

giugno 2008



POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 363/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



LE CATASTROFI IN BIRMANIA E CINA, GLI INTERVENTI DELLA RETE CARITAS **ORA NON LASCIAMOLI SOLI**

**GIOVANI IL FUTURO DEL SERVIZIO CIVILE? NÉ ELITARIO, NÉ PRECARIO
SENZA DIMORA MAI PIÙ HOMELESS, PROVIAMOCI IN EUROPA
SRI LANKA LA "SINDROME ITALIANA", I CANCELLI RACCONTANO...**



IN COPERTINA
Un bambino guarda i campi allagati vicino alla sua casa distrutta, in un villaggio a 50 km da Kunyangon, nel sud del Myanmar (ex Birmania) devastato dal ciclone Nargis
 Reuters/Stringer
 per gentile concessione di www.alertnet.it



editoriale di Vittorio Nozza	
CARE VECCHIE OPERE, PROMESSA DI RINNOVAMENTO parola e parole di Giovanni Nicolini	3
LA CASA DOVE TUTTI COMINCIANO UNA VITA NUOVA	5
nazionale	
NÉ ELITARIO NÉ PRECARIO, È IL FUTURO DEL SERVIZIO di Fabrizio Cavalletti e Giancarlo Perego	6
GRATUITÀ E COMUNITÀ: I RAGAZZI DELL'AVS SON TORNATI di Piero Rinaldi e Francesco Spagnolo	8
database di Walter Nanni	10
LEGGE 180: IL TEMPO DI DIFFONDERE I FRUTTI DELLA RIVOLUZIONE di Cinzia Neglia	11
dall'altro mondo di Luca Di Sciullo e Franco Pittau	15
NIENTE PIÙ SENZA DIMORA PROVIAMOCI IN EUROPA di Paolo Pezzana	16
contrappunto di Domenico Rosati	19
speciale RAPPORTO ANNUALE 2007 DI CARITAS ITALIANA	20
progetti LOTTA ALLA FAME	24
internazionale	
MYANMAR E CINA testi di Xxxxxx foto di AlertNet	26
casa comune di Gianni Borsa	30
SRI LANKA: LA "SINDROME ITALIANA", I CANCELLI RACCONTANO testi di Beppe Pedron foto di Cinzia Penati	31
guerre alla finestra di Paolo Beccegato «PARTECIPAZIONE, CHIAVE PER CAMBIARE IL BRASILE» di Daniilo Angelelli	36
contrappunto di Alberto Bobbio	37
agenda territori	39
villaggio globale	40
incontri di servizio di Mirko Casu	44
CURE E INTERROGATIVI NELLA CASA DI DRISS E ABDUL	47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Giancarlo Perego, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 79891111 - Fax 06 798911408

sede legale

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione

tel. 06 66177226-503

offerte

amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
 segreteria@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 23/5/2008

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo, piazzale Gregorio VII, Roma
Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 - UniCredit Banca, piazzale dell'Industria 46, Roma
Iban: IT02 Y032 2303 2000 0000 5369 992
 - Allianz Bank, via San Claudio 82, Roma
Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
 - Banca Popolare Etica, via Rasella 14, 00187 Roma
Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001
 Cartasì anche on line, sul sito
 www.caritasitaliana.it (Come contribuer)

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



CARE VECCHIE OPERE, PROMESSA DI RINNOVAMENTO

«**T**arda mattinata, aspetto il tram. La gravidanza avanzata è evidente. Quando gli sportelli si aprono vengo superata da una piccola folla. Ci sono abituata. In tutti questi mesi nessuno, né giovane né vecchio, né maschio né femmina, mi ha ceduto il posto. Mi aggrappo bene alle sbarre. «Prego si sieda, mi scusi se non l'ho vista subito. Siamo tutti uguali, eh? So che cosa vuol dire». È una giovane signora etiope. «Vengo da Addis Abeba, sono qui da tre anni. Mia figlia

Erano sette più sette. Corporali e spirituali. La loro geometria da catechismo polveroso è demodé. Ma le opere di misericordia cambiano la società, anche oggi. Le Caritas diocesane, ad Assisi, ragionano sulla loro traduzione pastorale

ne ha cinque, ci scriviamo, ci telefoniamo. No, non posso permettermi un biglietto aereo per andare a trovarla. Sta con la nonna... Auguri, arrivederci»». (Susanna Pesenti, giornalista dell'*Eco di Bergamo*).

La tradizione cristiana denomina *opere di misericordia* alcuni gesti e azioni concreti, che il cristiano è invitato a compiere a favore del prossimo bisognoso. La formulazione è quasi infantile, da vecchio catechismo polveroso. E tra le opere, a livello popolare, erano notissime soprattutto quelle "corporali", un po' meno quelle "spirituali". Oggi sono tutt'altro che superflue. In particolare proprio quelle spirituali, poiché alle povertà di carattere economico si sono aggiunte quelle immateriali, attinenti alla situazione relazionale e spirituale delle persone: chi ha perso il senso della vita, chi si sente solo e smarrito, chi vive nel dubbio e nell'incertezza, chi è afflitto da frantumazione morale, chi ha abbruttito la sua dignità...

L'appel delle opere è ormai così scarso che neppure nelle prediche tradizionalistiche vi si ricorre più. Tutti utilizzano termini via via di moda: condivisione, solidarietà... Ma le opere, nella loro geometria semplificatoria e non sfiorata dal dubbio (qui il corpo, là l'anima; qui i bisogni materiali, là quelli spirituali, tutto compreso nei magici e mnemonici "sette più sette"), rappresentano davvero,

con sconcertante puntualità, l'elenco delle necessità umane fondamentali di sempre. Solo la quattordicesima opera ("pregare Dio per i vivi e per i morti") sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico: di fronte alle componenti brutte dell'esistenza umana, bisogna sporcarsi le mani. Per ogni realtà scomoda, un gesto preciso da compiere: non una conferenza da tenere, o parole (come queste) da scrivere. Ma opere, cioè azioni concrete, in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani. Sono gesti e azioni di bontà che rendono diversa la vita, riscattandola dal male dell'indifferenza, dell'egoismo, della chiusura su di sé. Immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell'animo umano, soprattutto a contatto con la sofferenza.

Dall'individuale al politico

Le opere di misericordia corporale e spirituale recitano: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, visitare i carcerati. E ancora, consigliare i dubbiosi, ammaestrare gli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese... Di fronte a un corpo e a una vita che soffre, qualunque sia la ragione, se amo vivere devo fare qualcosa, perché quel corpo funziona come il mio, quella vita vale quanto la mia, e star male non piace a nessuno. Al mio cuore e alla mia intelligenza la capacità di giudizio per scegliere come.

Le testimonianze, in ogni tempo e luogo, di persone che hanno risposto a questi appelli indicano più o meno lo stesso percorso: l'urto emotivo di un incontro personale, il soccorso immediato, la percezione che tantissimi al-



tri sono nella stessa situazione, l'impegno a realizzare un progetto strutturato e vasto, lo scoraggiamento di fronte a ogni sorta di ostacoli, la consapevolezza che è "una goccia nel mare", il tradimento dell'ispirazione genuina della propria opera da parte di chi la prosegue. Fino a che qualcuno, in un altro tempo e in un altro luogo, ricomincia.

Il percorso sembra perciò andare dall'individuale al sociale al politico. A volte si fa in nome di Dio, a volte Dio si trova in fondo. Ma nell'arco tra l'inizio e la fine molta gente è stata meglio, molte situazioni sono state risolte. Chiunque sta dentro queste situazioni, prestando cuore e orecchie, sa quanto faticoso sia l'ascolto dei fatti altrui, quanto difficile dare un consiglio, un sostegno, un accompagnamento onesto. È esperienza comune che molte paure nascono dalla stanchezza e dalla solitudine. E che a volte è sufficiente alleggerirsi di una preoccupazione, parlandone con un'altra persona, per proseguire rinfrancati.


Le occasioni quotidiane per esercitare queste opere sono innumerevoli. Il segreto è forse perdere l'abitudine al discorso futile, per andare alla radice del bisogno di comunicazione. E venire incontro alla sete di parole e azioni vere.

Duplici ritorno dall'esilio

Esse hanno il vantaggio di essere accessibili ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione, non esclusi i poveri, e di privilegiare il rapporto interpersonale. La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono i destinatari: essa promuove più di quanto non si pensi una nuova qualità della vita e il rinnovamento della società dal di dentro. "La carità verso il prossimo, nelle forme antiche e sempre

nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, rappresenta il contenuto più immediato, comune e abituale di quella animazione cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici" (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 1988). Esse hanno dunque un rilievo particolare anche oggi. La "cattedra degli ultimi" deve provocare ogni uomo e donna ad accoglierne le urgenze e gli appelli ineludibili e a tradurre la veridicità del credere, cosicché la stessa cattedra, se inascoltata, non si traduca alla fine in tribunale (Matteo, 25).

Tradurre pastoralmente le opere di misericordia può sembrare un esercizio di poco conto. Ma non si tratta di una semplice "ritinteggiatura" – anche ben fatta –, ma di appoggiare su basi sicure il "ritorno dall'esilio" di ogni opera spirituale e materiale. L'esilio da cui debbono sortire è duplice: da un lato deve essere l'intera comunità cristiana a farsi interprete e protagonista delle opere di carità; dall'altro, si rende necessaria un'azione comune dei cristiani – oltre a quella individuale –, chiamati a diventare "cinghia di trasmissione" tra quanto ascoltano e celebrano e quanto amano in un mondo che, forse, sta conoscendo la sua più bassa soglia di solidarietà.

Sull'animare alla carità attraverso le opere si soffermeranno le Caritas diocesane nel 32° Convegno nazionale (*"Amiamoci coi fatti e nella verità. I volti, le opere, il bene comune"*, Santa Maria degli Angeli - Assisi, 23-26 giugno): si tratta di valorizzare il cammino realizzato negli ultimi due anni pastorali sul tema dell'animazione, cercando di individuare prospettive utili per allestire un "cantier di rinnovamento pastorale" delle opere, che non ne disperda il valore evangelico, adattandone forme e oggetti alle necessità dell'oggi. 



Le occasioni per esercitare le opere sono innumerevoli. Il segreto è perdere l'abitudine al discorso futile, per venire incontro alla sete di parole e azioni vere



LA CASA DOVE TUTTI COMINCIANO UNA VITA NUOVA

Andando via di là, Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». (...) Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Matteo 9, 9-13)

Nella memoria che Matteo conserva del suo incontro con Gesù e che annota nel suo Vangelo, non si dice che seguire il Signore fosse per lui il frutto e il segno di una conversione. Semplicemente, invitato, lo segue. Ed entra così nella casa di Gesù, e alla sua mensa. Sono molte le persone che arrivano e trovano posto in questa casa così ospitale. Matteo conosce tutti: sono suoi colleghi e compagni di avventure. Pubblicani e peccatori. Gesù ospita tutti e condivide con loro la sua mensa.

Quella casa e quella mensa sono la Chiesa. Cosa simile non s'era mai vista. Anche in quella terra d'Israele, così abituata alla mano misericordiosa di Dio, così esperta di una misericordia divina più grande di ogni peccato, non si dava mensa senza abluzioni e purificazioni. E la cerchia dei seguaci di un maestro era gente scelta, impegnata in vie di giustizia e santità.

Nella ospitale casa di Gesù c'è posto per tutti. Non solo per Matteo e i suoi amici, ma anche per i farisei, grandi eroi dell'osservanza, consacrati a una pratica della legge più scrupolosa della legge stessa. Sono loro ad avvertire che in quella casa sta accadendo un fatto scandalosamente nuovo: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e i peccatori?». I discepoli sono abituati a non saper rispondere. In quella singolare scuola il maestro non insegna il Libro, ma lo mostra in una luce sempre inattesa, attraverso quello che ogni giorno capita e che Lui illumina. Da Lui viene la luce nuova che le Scritture assumono quando è Lui a ricordarle. Così anche questa volta! Gesù afferra sei parole del vecchio profeta Osea – "Misericordia io voglio e non sacrificio" – e le po-

ne sulla tavola dei suoi amici peccatori. Per illuminare loro. Ma anche per accendere un lume nuovo nella rigidità grigia dei suoi amici farisei. E per insegnare ai suoi discepoli la gestione della Casa che ha pensato di stabilire in molti posti del mondo.

Punto di partenza

La Chiesa, appunto. Una Casa dove stanno insieme a mensa i discepoli più vicini, i pubblicani e i peccatori; e, se lo vogliono, anche i farisei. È Lui a spezzare con tutti il pane di casa. Perché quella Casa e quella Mensa non sono il punto d'arrivo per quelli che lo meritano. Sono il punto di partenza dove tutti, buoni e cattivi, possono incominciare una vita nuova. Quella Casa e quella Mensa stanno a ricordare che in realtà di buoni non ce ne sono. Che tutti sono malati e peccatori. Ma che adesso Lui è venuto a chiamarli per mangiare con loro in casa sua.

Quel giorno la casa di Gesù è diventata la casa di Matteo. Al punto che Luca Evangelista scambia le case e nel suo Vangelo ci racconta che quel famoso banchetto non era in casa di Gesù. Ma in casa di Matteo. Chi ricorda male? Matteo o Luca, che parla di una mensa festosa a casa di Matteo? Hanno ragione entrambi, perché la Casa di Gesù è diventata la casa dei malati e dei peccatori, e questi malati e peccatori amano invitare Gesù a mangiare a casa loro. E Lui ci sta come a Casa sua.

Che bellezza questa Chiesa dove c'è posto per tutti i poveri figli di Dio! E che meraviglia questa Casa, dove tutti, a partire dai malati e dai peccatori, si sentono di casa. 

Gesù siede a mensa con i pubblicani: accade nella Sua abitazione, o in quella dell'esattore Matteo? Sono valide entrambe le ipotesi. Perché al Suo banchetto c'è posto per tutti noi: malati, peccatori, persino farisei!

NÉ ELITARIO NÉ PRECARIO È IL FUTURO DEL SERVIZIO

di **Giancarlo Perego** e **Fabrizio Cavalletti**

All'inizio dello scorso aprile, nella sede della Camera dei deputati, l'Unsc (Ufficio nazionale servizio civile) ha presentato alla stampa e ai rappresentanti delle istituzioni e degli enti coinvolti nei progetti i risultati di tre interessanti ricerche sul servizio civile. In un momento decisivo per il futuro di questa esperienza, se ne ricavano elementi che possono stimolare approfondite riflessioni.

La prima ricerca, realizzata in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano e presentata dal professor Maurizio Ambrosiani, ha inteso "sondare per la prima volta una dimensione cruciale per la realizzazione delle finalità del servizio: quella organizzativa, dove avviene prima l'elaborazione dei progetti, poi la gestione operativa dei volontari e quindi l'incontro tra l'istituto del servizio civile e i giovani che lo scelgono". La ricerca, basata su interviste telefoniche, ha riguardato i responsabili di 1.300 enti dei 2.800 oggi accreditati. Essi hanno evidenziato che, a fronte di una sostanziale omogeneità nei valori di riferimento (solidarietà, pace, cittadinanza...), esiste un'ampia differenza nella gestione dei progetti di servizio civile da parte degli enti.

Su questo piano organizzativo, la ricerca offre dati significativi. Un primo riguarda la formazione: oltre il 20% dei responsabili di enti – soprattutto di piccole dimensioni – non sa quanto tempo viene dedicato alla formazione e un altro 30% di enti – sempre i più piccoli – dichiara di "esternalizzare" la formazione. Un secondo dato riguarda i progetti. Essi corrispondono realmente, nel 70% dei casi, all'obiettivo di impiegare volontari, costituendo un valore aggiunto rispetto alle attività dell'ente; rimane però un 30% di casi, soprattutto negli enti pubblici, in cui non c'è coerenza tra progetto e impiego dei giovani. D'altronde il 35% degli enti, soprattutto negli enti piccoli e a sud, afferma di programmare in maniera estemporanea il lavoro dei volontari; il 25% degli enti non fa valutazione.

La ricerca evidenzia anche che la figura del responsabile, centrale nel servizio civile, non è a tempo pieno: nell'80% dei casi egli dedica metà del suo tempo di lavoro al servizio; i responsabili più impegnati sono i più giovani (sotto i 40 anni) e quelli collocati in enti privato-sociali. Anche la formazione è debole: il 40% non ha mai avuto formazione specifica, il 30% solo agli inizi; il nord-est è la realtà territoriale con le più gravi carenze formative.

Se dunque i valori sono condivisi, le differenze dicono ancora una debolezza organizzativa ed educativa del-

Tre ricerche, commissionate dall'Ufficio nazionale, fanno luce sulla situazione del servizio civile. Emerge il profilo di un'opportunità importante per i giovani: ma va resa più popolare e richiede investimenti in formazione

l'esperienza, che chiede maggiore convinzione e maggiori investimenti. La "precarietà" del servizio civile nazionale – sempre soggetto a tagli delle risorse, modifiche normative e cambiamenti organizzativi, nei suoi sette anni di vita – si concretizza anche nell'indebolita capacità di realizzare investimenti strutturali. È una tendenza che non può lasciare tranquilli, né indifferenti.

Seimila abbandoni

La seconda ricerca presentata dall'Unsc riguarda il fenomeno degli abbandoni. Realizzata dall'Irs di Milano, oltre a descrivere il fenomeno, ha cercato di comprendere cause e motivazioni che hanno portato quasi 6 mila dei circa 41 mila giovani avviati al servizio civile nel primo bando 2006 (il 14,3%) a sospendere (rinunce e interruzioni) la propria esperienza di servizio civile.

Il fenomeno riguarda più fortemente il nord Italia



ELENA GAGLIARDI

(23,4%) rispetto al centro (19,1%) e al sud (9,3%), forse perché al nord accade più facilmente che il giovane sia raggiunto, durante il servizio, da una proposta di lavoro. Infatti la maggior parte degli intervistati – 500 giovani – dichiara di aver rinunciato perché si sono presentate offerte lavorative (37,7%), un dato di poco inferiore al numero di coloro (il 45%) che avevano indicato di aver scelto il servizio civile per arricchire il curriculum e per la retribuzione. Ma occorre anche segnalare che 2 giovani su 10 hanno rinunciato perché hanno ritenuto incompatibile lo studio con l'esperienza del servizio civile. C'è comunque una fascia di giovani non irrisoria (2 su 10) che hanno interrotto il servizio per disorganizzazione e incoerenza con il progetto, oppure perché non corrispondente alle aspettative.

Anche questa ricerca mostra la necessità di un'ulteriore riflessione, che investa anche le modifiche legisla-

tive: bisogna operare perché l'esperienza del servizio civile non sia considerata una parentesi di attesa, ma un investimento formativo e sociale.

Il "peso educativo"

La terza ricerca, promossa dall'Unsc e realizzata dalla Fondazione Zancan di Padova, riguarda l'efficacia educativa del servizio civile. Se il rapporto della Cnesc (Conferenza nazionale del servizio civile, organismo che raduna i principali enti) valuta ormai da alcuni anni il "peso sociale" del servizio in Italia, la nuova ricerca ne ha valutato il "peso educativo", misurandolo alla luce di due indicatori: la crescita personale e professionale, il miglioramento delle competenze e abilità civiche che esso consente. Dalla ricerca risulta che le motivazioni dei giovani interpellati (un campione di circa 8 mila, per metà impegnati in progetti di assistenza sociale) sono molto

LE NOVITÀ DI GIUGNO

Novità in vista, con il nuovo governo, per il servizio civile nazionale. Con la delega a Carlo Giovanardi, sottosegretario alla presidenza del consiglio, l'Ufficio nazionale del servizio civile non sarà più gestito dal ministero della solidarietà sociale, tra l'altro riassorbito in quello del welfare. L'onorevole Giovanardi, nella sua prima dichiarazione alla stampa, ha affermato che cercherà di recuperare le risorse (tagliate in aprile dal ministero delle finanze) per un bando straordinario, che consenta di immettere in servizio nel 2008 altri 7mila volontari, oltre ai 32.500 previsti, al fine di ripristinare i livelli del 2007. Giugno, intanto, è il mese del bando nazionale volontari: sui siti www.caritasitaliana.it e www.esseciblog.it tutti i progetti disponibili e le informazioni per partecipare.

SERVENDO SI IMPARA
Una giovane in servizio civile con un gruppo di minori rom: la relazione è educativa per volontari e utenti

elevate: il desiderio di dedicarsi agli altri e soprattutto a chi è in difficoltà; la volontà di inserirsi nella vita sociale e comunitaria; le opportunità economiche e lavorative. Al termine del servizio, in cui oltre il 50% dei giovani dice di aver ricevuto una formazione pari o inferiore a 30 ore, i giovani dichiarano di avere avuto significative opportunità in ordine alla crescita sociale e professionale, mentre rimane debole la crescita civica, traducibile in partecipazione e conoscenza del territorio.

La ricerca, mentre mostra l'estrema bontà e neces-

sità della "valutazione d'impatto" (assente sul versante istituzionale) mostra anche la necessità, in continuità con le altre due ricerche, di un forte investimento educativo sul servizio da parte degli enti. Esso, ancora troppo carente, dovrebbe essere mirato soprattutto a valorizzare la complessità dell'esperienza, in vista di una sempre maggiore cura, connessione e integrazione tra i vari aspetti che la caratterizzano: le relazioni consentite al giovane, l'accompagnamento formativo, l'esperienza di servizio.

Nonviolenza, gratuità, comunità: i ragazzi dell'Avs son tornati

Il servizio civile "paga", ma l'impegno può essere del tutto disinteressato. Un progetto in 15 diocesi recupera l'intuizione dell'Anno di volontariato sociale

di **Piero Rinaldi** e **Francesco Spagnolo**

Nel 2002, la Conferenza episcopale italiana ha riaffidato a Caritas Italiana il mandato di curare l'attenzione ai giovani e al servizio civile. La scelta dell'obiezione di coscienza, e del servizio civile ad essa connesso, aveva consentito di intessere, sin dal 1974, una preziosa trama di relazioni tra Chiesa, giovani e territorio. In un momento di cambiamento, legato anche alla fine della leva obbligatoria, si trattava di rinnovare quell'eredità, anche delineando – accanto al servizio civile nazionale, che prevede una remunerazione del giovane – altre proposte, tese a valorizzare la dimensione della gratuità. È nato dunque, grazie a Caritas, un progetto denominato "Servizio, nonviolenza, cittadinanza", che ha tratto ispirazione dallo "storico" Anno di volontariato sociale (Avs). Quell'esperienza, destinata alle ragazze e avviata nel 1981, era segnata da totale gratuità e dalla vita comunitaria.

Il rilancio dell'Avs, in parallelo al servizio civile nazionale, ha puntato ad aggiornarne le finalità. Il progetto (avviato a fine 2006 e condotto in rete con organismi ecclesiali, enti pubblici e soggetti del privato sociale) si è rivolto ai giovani fino ai 28 anni che desiderano vivere un anno di servizio, educandosi alla solidarietà e all'impegno socio-politico, riflettendo sul proprio progetto di vita. L'iniziativa ha consentito di finanziare 15 progetti, curati da varie Ca-


ritas diocesane d'Italia (uno anche regionale) per un totale di circa 150 giovani coinvolti. Alcuni si sono già conclusi: dalla voce dei protagonisti emerge il valore della proposta.

La ragazzina, i due fidanzati

Nadia Sabatino ha prestato servizio volontario fino allo scorso febbraio nel progetto Avs della Caritas diocesana di Palermo, denominato "Impariamo ad ascoltare". «Le giovani coinvolte in questa prima fase – spiega – sono state sei, tutte già impegnate da tempo nel volontariato in Caritas. Attraverso l'Avs hanno vissuto un percorso comune, di "volontariato guidato" dalla formazione e dal confronto, e uno individuale, volto a potenziare le attitudini personali e le aspirazioni professionali». Alcune delle ragazze impegnate sono iscritte alla facoltà di medicina dell'Università di Palermo e il loro servizio si è svolto nel poliambulatorio della Caritas diocesana, nel settore dell'accoglienza degli immigrati, affiancando i medici durante le visite e sistemando i farmaci nella farmacia. Altre invece, che frequentano la facoltà di psicologia, sono state impegnate nel centro di ascolto sulle dipendenze patologiche, mentre una volontaria che studia scienze politiche ha affiancato gli operatori che si occupano di usura. «Tutte noi – conclude Nadia – siamo state rafforzate nelle motivazioni del nostro servizio volontario, che continua nei servizi Caritas (al cen-

Originale in Europa

Dove va, dunque, il servizio civile? Le ricerche offrono un paio di indicazioni, che corrispondono alle preoccupazioni degli enti nella nuova stagione politica. Esse evidenziano che occorre far uscire il servizio civile da una nicchia di utenza giovanile (soprattutto universitari), perché diventi davvero un'esperienza popolare, capace di interessare più dei 32 mila volontari (numero in forte calo rispetto agli anni precedenti) che pare potranno compiere l'esperienza nel 2008. Occorre inoltre far uscire il servizio civile dalla

precarità, tramite una pianificazione triennale di bandi e disponibilità di posti e risorse, che induca gli enti a investire di più in formazione e valutazione. L'esperienza del servizio civile, pur tra difficoltà e differenze (tra nord e sud, tra enti piccoli e grandi, tra enti locali e privati), si rivela sempre più, e le ricerche commissionate dall'Unsc lo confermano, uno strumento di educazione sociale e di pratica della cittadinanza, assai originale nel panorama europeo. Un'intuizione e una prassi simili meritano un investimento educativo e culturale sempre più deciso. 



ELENA GAGLIARDI



FRANCESCO CARLONI

L'IMPEGNO E L'INCONTRO


A sinistra, giovani volontari in una mensa Caritas. Sopra, ragazzi e ragazze del servizio civile in occasione della festa di San Massimiliano, svoltasi a marzo a Reggio Emilia

tro di ascolto per immigrati, al corso di italiano o in mensa) anche dopo la fine dell'Avs. In questo sono stati decisi i percorsi di formazione, che da questo anno vengono rafforzati per le volontarie Avs, e la vita comunitaria, che facilita la condivisione, il confronto e l'ascolto reciproci».

L'esperienza proposta dalla Caritas di Reggio Emilia - Guastalla ("Mi fido di te") è stata invece pensata e promossa insieme al servizio diocesano par la pastorale giovanile e all'associazione "Perdiqua": attivata nell'ultimo anno, è stata rivolta a ragazzi giovanissimi, dai 14 anni in poi.

Aurora Borghi ha 15 anni, studia in un liceo scientifico del capoluogo emiliano. «Sono catechista nella mia parrocchia – si presenta –. Dal parroco mi è venuta la proposta di partecipare alla serie di incontri proposti dalla Caritas diocesana. Sono state occasioni di formazione e di orientamento al servizio: così, da gennaio, ho iniziato il mio impegno settimanale vero e proprio in una struttura di accom-

pagnamento di adulti diversamente abili». Per Aurora si tratta della prima esperienza di servizio; lei non nasconde che inizialmente nutriva alcuni timori, ma poi «l'impatto è stato molto positivo, non pensavo fosse così, sono state le persone che ho incontrato a essermi subito amiche...».

La validità della proposta è confermata da Riccardo Fontana, 22 anni, studente di ingegneria all'università. Lui ha deciso di condividere l'esperienza di servizio con la fidanzata Martina. «Una volta alla settimana operiamo in una Casa della Carità dove sono accolti anziani e disabili – racconta –. Io e Martina siamo scout, ma è stata la prima volta che ci siamo misurati con questo aspetto del servizio e abbiamo deciso di farlo insieme per dividerlo più a fondo. Ci stiamo trovando talmente bene, che abbiamo deciso di non tagliare i ponti con la Casa della Carità. Tempo permettendo, vorremmo tornarci anche quando sarà finito formalmente il progetto. Per continuare a dare una mano». 

GALASSIA DROGA, ANCHE I “TOSSICI” INVECCHIANO

di **Walter Nanni**

Il ministero della salute ha diffuso una rilevazione (aggiornata al 2006) sulle tossicodipendenze e sui servizi operanti nel settore. A fine 2006 erano attivi in Italia **544** Servizi pubblici per le tossicodipendenze (Sert), che durante l'anno avevano preso in carico **171.353** soggetti tossicodipendenti. Il **20,9%** degli utenti erano nuovi, il **79,1%** rientrati o già in carico dagli anni precedenti; la percentuale dei nuovi utenti oscillava dal **10%** della provincia autonoma di Bolzano al **29%** del Molise.

Il numero medio di utenti per Sert era **333**: da un minimo di **162** soggetti (Molise) a un massimo di **1.898** (Liguria). Gli utenti maschi erano **148.396 (86,6%)**, le femmine **22.957 (13,4%)**: questo valore, costante negli anni più recenti, conferma che la tossicodipendenza è una patologia prevalentemente maschile. A livello nazionale, su 10 mila abitanti sono state trattate dai servizi **29** persone: **52** nella componente maschile della popolazione, **8** in quella femminile; le differenze territoriali sono assai marcate.

L'analisi dell'utenza per classi di età indicava che i soggetti presi in carico nel 2006 erano più frequentemente ultratrentenni (**69%**). Si osserva un progressivo invecchiamento dei pazienti: gli utenti nella fascia d'età 20-24 sono in costante diminuzione (**28,6%** nel 1991, **11%** nel 2006), quelli sopra i 39 anni in costante aumento (**2,8%** nel 1991, **27,5%** nel 2006), tanto da risultare, a partire dal 2005, il primo gruppo per numero di presenze. Anche le percentuali relative alle classi d'età centrali (25-29 e 30-34 anni) sono in diminuzione: la prima è passata dal **37,1%** del 1991 al **17,2%**; la seconda dal **26,6%** al **20,5%**.

Meno Aids, più epatiti


Il **71,3%** degli utenti in carico ai Sert nel 2006 aveva assunto soprattutto eroina, mentre l'uso prevalente di cannabinoidi e di cocaina riguardava, rispettivamente, il **9,6%** e il **14%** dei soggetti in trattamento. Il consu-

mo di eroina risulta essersi ridotto (nel 1991 contava per il **90,1%**), mentre quello di cocaina è in crescita. La percentuale di chi fa uso di cannabinoidi è stabile da anni intorno al **10%**.

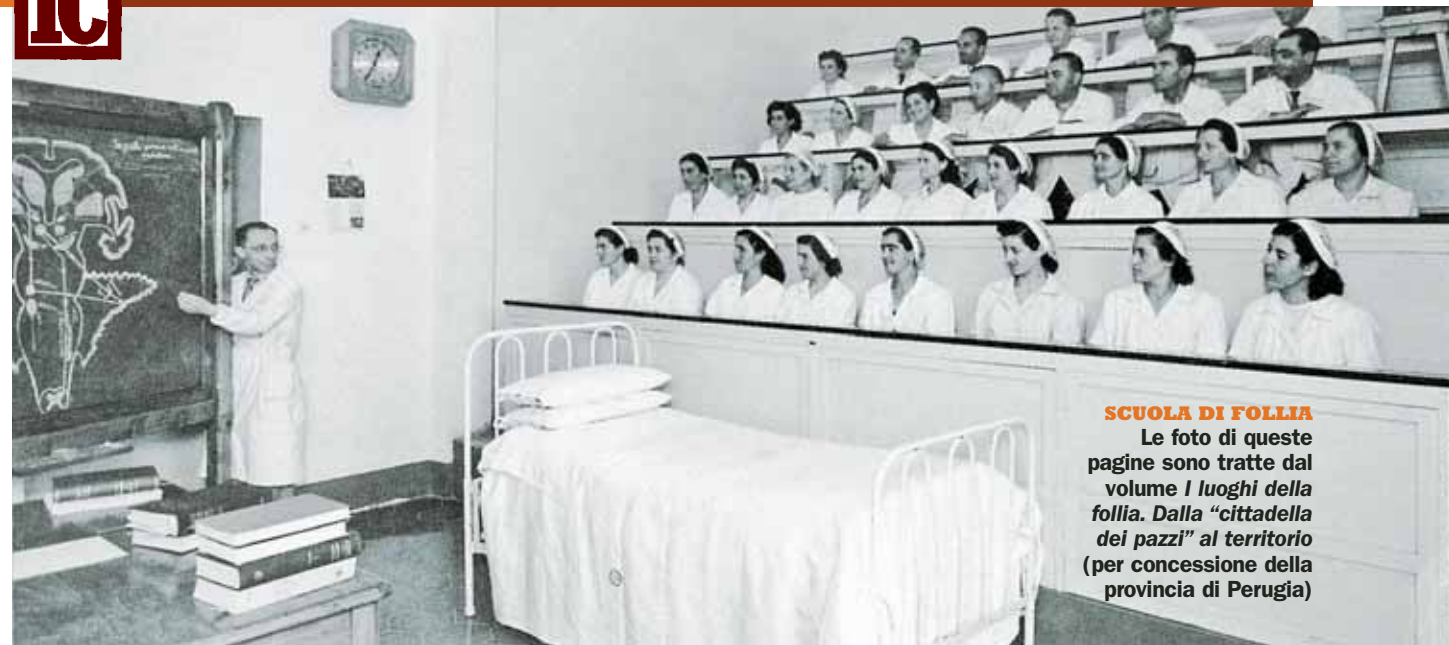
Forti differenze territoriali si registrano rispetto alla sostanza d'abuso primaria: nella provincia autonoma di Trento risultano eroinomani almeno il **90,7%** degli utenti, mentre nella provincia autonoma di Bolzano, in Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Molise e Puglia è prevalente l'uso di cannabis. L'uso di cocaina è perlopiù diffuso in Lombardia, Emilia Romagna, Lazio e Campania. Per quanto riguarda l'uso secondario, nel 2006 le sostanze più spesso assunte sono risultate i cannabinoidi (**31,4%**), la cocaina (**30,6%**) e le benzodiazepine (**6,5%**); anche l'ecstasy ha presentato un valore non trascurabile (**2,7%**). Invece l'uso di alcol si è stabilizzato,

negli ultimi anni, intorno al **14%**.

La percentuale di sieropositivi, rispetto al totale dei testati, nel 2006 è stata pari al **12%**. Se la quota di soggetti che hanno contratto il virus dell'Hiv è in costante calo, quella degli utenti affetti da epatite virale B (Hbv) e C (Hcv) è ancora molto elevata: nel 2006 la percentuale di positività è stata del **39,5%** per l'Hbv e del **62%** per l'Hcv.

L'influenza del fattore “anzianità” dell'utenza risulta molto evidente: i malati di Hiv, epatite B o epatite C sono molto meno numerosi tra i nuovi utenti rispetto a quelli già in carico. Nel caso dell'epatite C, per esempio, le percentuali di soggetti testati risultati positivi tra i tossicodipendenti già in carico (sia maschi sia femmine) sono più del triplo di quelle calcolate in riferimento ai nuovi utenti. 

Analisi del ministero della salute sugli utenti degli oltre 500 Sert italiani. Tra le 170 mila persone prese in carico nel 2006, la fascia d'età prevalente è quella oltre i 39 anni. Diminuisce il consumo di eroina, aumenta quello di cocaina



SCUOLA DI FOLLIA
Le foto di queste pagine sono tratte dal volume *I luoghi della follia. Dalla "cittadella dei pazzi" al territorio* (per concessione della provincia di Perugia)

IL TEMPO DI DIFFONDERE I FRUTTI DELLA RIVOLUZIONE

di **Cinzia Neglia**

Una legge lungimirante, che permette di occuparsi del malato, della persona, non della malattia. Un modo diverso, da molti definito rivoluzionario, di affrontare il problema. Un approccio che ancora oggi colloca l'Italia all'avanguardia nel panorama internazionale: la malattia mentale “curata” senza ricorrere a manicomi, ma con servizi territoriali diversificati.

Compie trent'anni, la “legge Basaglia”. Approvata in via definitiva dal parlamento il 13 maggio 1978, intitolata “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori”, caratterizzata dal numero 180, confluita successivamente quasi per intero nella legge 833 del 23 dicembre 1978, con la quale veniva istituito il Servizio sanitario nazionale, la Basaglia ha permesso anche ai malati di mente di essere riconosciuti come destinatari dell'articolo 32 della Costituzione. Esso, oltre a sottolineare che la salute è un diritto

di tutti, afferma che “nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”. La Basaglia ha dunque restituito dignità, e il diritto di essere persona, di esprimere i propri bisogni, di esternare e utilizzare risorse individuali (spesso velate dalla malattia) a migliaia di cittadini, ancorché segnati dalla sofferenza psichica: «L'impossibile diventa possibile», «L'utopia si traduce in realtà», affermava Franco Basaglia, avviando una svolta culturale che indusse l'Italia a parlare di salute mentale, non solo di malattia. Non certo per negare quest'ultima, ma per curarla davvero, senza più internarla e rimuoverla.

Trent'anni fa la legge Basaglia cambiò radicalmente concetto e cura della malattia mentale, esaltando la dignità della persona sofferente. Non ovunque in Italia le sue indicazioni sono state concretizzate. Occorre agire perché avvenga



MALATI INTERNATI
Sopra, donne in corsia; a sinistra, preparazione di una seduta di elettroshock. Le foto di queste pagine furono scattate a villa Massari, il manicomio di Perugia

Molte, insomma, le trasformazioni vissute, tanta la strada percorsa, anche grazie al Progetto Obiettivo nazionale, che ha definito la mappa dei servizi che dovrebbero essere operativi nei territori per rispondere ai bisogni di salute mentale, definendo tipologia e numero degli operatori necessari. Ma se la legge dimostra i suoi trent'anni per la "freschezza" e l'attualità delle proposte e dei valori che la ispirano, purtroppo non li dimostra quanto a effetti concreti: in alcuni territori italiani è come se fosse stata promulgata ieri, perché non ha avuto conseguenze tangibili. Non è stato interiorizzato il nuovo approccio nei confronti dei malati e non sono stati attivati i servizi territoriali previsti; in alcuni casi, questi ultimi sono presenti, ma propongono assistenza e non cura.

La riforma, insomma, appare per certi versi ancora troppo acerba, quanto ai frutti prodotti. Le logiche manicomiali, per esempio, non sono state del tutto superate: troppe strutture hanno cambiato solo la dicitura, convertendo i propri spazi in comunità che continuano a proporre un approccio istituzionalizzante. E ancora troppo spesso, invece di porre attenzione alla persona che soffre, si esalta il tema della sicurezza; si torna a parlare di contenzione, fisica o farmacologica, e addirittura di elettroshock. Basta che ciascuno provi a immaginarsi, in un momento di estrema sofferenza, legato mani e piedi a un letto, contro la propria volontà: difficilmente ci si sentirebbe oggetto di una cura rispettosa del proprio essere persona.

L'Italia che soffre

I trent'anni dall'ok alla Basaglia non sono passati invano. Paura, pregiudizio o indifferenza continuano però a circondare i malati di mente, persone spesso non "viste", benché presenti tra noi. Per conoscere il fenomeno anche dal punto di vista della diffusione e misurare la presenza di risposte e servizi nei territori, sono state sviluppate ne-

Servizi non attivati

In trent'anni la legge 180 ha prodotto profonde trasformazioni culturali, sociali e terapeutiche: le famiglie dei malati hanno cominciato a organizzarsi per sostenersi reciprocamente, esigendo le cure per i propri congiunti; il mondo civile, del lavoro e della cooperazione ha offerto opportunità di reinserimento sempre più creative e concrete, accogliendo le persone malate di mente nei circuiti di vita quotidiana; gli stessi malati, in modo sempre più sistematico, sono riusciti ad acquisire consapevolezza della propria sofferenza e allo stesso tempo delle proprie potenzialità, tanto da organizzarsi in associazioni e gruppi di auto-aiuto.

Piemonte, la comunità guarisce: «Il disagio si vince facendo rete»

«Il disagio psichico si può combattere in maniera efficace solo stando insieme, facendo rete. Essendo comunità, per affrontare e rimuovere (quindi "guarire") problemi e ostacoli». Una ricetta che sembra semplice, quella offerta da Gianni Pescio, della Caritas diocesana di Biella, coordinatore di "La comunità che guarisce", tavolo regionale attivo in Piemonte e Valle d'Aosta per promuovere la salute mentale. Una ricetta semplice, ma che si scontra con mille difficoltà quotidiane d'applicazione.

«Il nostro tavolo – racconta Pescio – è nato nel 2001 come raccordo tra esperienze delle diocesi di Ivrea, Biella e Vercelli. Dopo i primi incontri, l'accelerazione: improvvisamente si sono presentati direttori dei dipartimenti di salute mentale, presidenti di associazioni di famiglie di malati psichici, rappresentanti di cooperative di lavoratori, di assessorati comunali e provinciali, di sindacati. Tutti con l'esigenza di fare sinergia,

di unire le forze. Di creare realtà capaci di raccordare e far funzionare al meglio professionalità e servizi presenti nel territorio».

Nonostante il tavolo sia laico, Caritas ha svolto un ruolo tutt'altro che marginale nell'indirizzare l'azione, insistendo molto sulla necessità di pensare il territorio come luogo di incontro, dove ogni persona possa sentirsi parte attiva e riconosciuta della società. «Intendiamo la città – continua Pescio – come luogo di diritti, della relazione e dell'accoglienza. Come una comunità capace di garantire diritto di cittadinanza anche a malati e sofferenti. Posti questi due pilastri valoriali, si sono individuati gli obiettivi: lotta allo stigma, attenzione alle politiche socio-sanitarie, vigilanza sulle strutture. Soprattutto sui dipartimenti, facendo attenzione ai bisogni invasi di pazienti e familiari».

Il livello di condivisione è notevole, al punto che al tavolo siedono cinque assessorati provinciali alle politiche sociali (su otto province piemontesi) e che

per la prima volta quest'anno il tavolo è stato convocato dall'assessorato regionale. Il tavolo si articola poi in reti locali (nelle aree Novara-Verbania-Cusio-Ossola, Ivrea, Biella, Torino); altre due esperienze locali (Asti e Pinerolo) sono invece tramontate.

«Lavorare in rete è difficile – conclude Pescio –, non sempre le buone intenzioni sono ben interpretate. Nonostante ciò, continuiamo. Nei mesi scorsi ci sono stati diversi incontri tra i direttori Caritas e i direttori dei dipartimenti di salute mentale; i primi riscontri sono interessanti. L'obiettivo è comune: eliminare i troppi luoghi chiusi che permangono nel territorio, perché richiesti ancora dalle famiglie su cui grava, spesso, tutto il peso della malattia psichica. Trent'anni dopo l'entrata in vigore della legge Basaglia, non si sono attuati provvedimenti amministrativi e politiche sanitarie in grado di renderla veramente efficace. Noi ci battiamo perché ciò avvenga». **[Ettore Sutti]**

gli ultimi anni diverse ricerche. A conferma della positività della scelta di spostare i servizi nel territorio, un'indagine del 2004 ha per esempio evidenziato che il ricovero obbligatorio (Tso) in Italia sembra essere meno frequente che in altri paesi europei, anche se un altro progetto ha osservato che le modalità di effettuazione del trattamento nelle diverse regioni sono differenti.

Altre ricerche hanno fatto emergere che 1 persona su 5, in Italia, ha sofferto di un disturbo mentale nel corso della sua vita, e 1 su 15 ne ha sofferto nell'anno precedente all'intervista: non vi sono differenze di rilievo rispetto a classi d'età, scolarità, zone geografiche di residenza, mentre il fatto di essere stati sposati ed essere disoccupati im-

plica una probabilità doppia di soffrire per un disturbo affettivo. Risulta inoltre che le donne soffrono più degli uomini, in particolare per quanto attiene la depressione; ciò invece non vale per i disturbi psicotici, riguardo ai quali i tassi di prevalenza tra i due sessi sono simili, mentre risultano più elevati i tassi di personalità antisociale nel sesso maschile. Uno studio più recente (Esemed-Wmh), che si è proposto di mappare l'estensione e le caratteristiche dei disturbi mentali presenti nella popolazione italiana, grazie alla definizione di un campione particolarmente rappresentativo, ha consentito di perfezionare queste stime e di concludere che circa 3,5 milioni di persone adulte hanno sofferto di un disturbo mentale nell'ultimo anno prima

Benevento, insieme è più bello: «Ma le politiche sono inadeguate»

«Eravamo un gruppo di volontari vincenziani, al sabato visitavamo anziani e malati. Su indicazione di un parroco ci recammo da un ragazzo che, a causa di una depressione, non usciva di casa da molti anni. Quell'incontro ci aprì un mondo sconosciuto, del tutto dimenticato». Comincia così il racconto di Angelo Moretti. E cominciò così, «quasi per caso», l'esperienza del centro sociale polifunzionale "È più bello insieme", di cui Moretti è responsabile a Benevento.

«Dopo quell'incontro – prosegue Moretti –, in seguito a una ricerca, scoprimmo che nel bacino dell'Asl Benevento 1 esistevano altri 400 casi simili. Un'enormità: persone recluse in casa, senza possibilità di ritrovarsi in un luogo capace di accogliere e stimolare. In tutta Benevento non esisteva un solo centro diurno per la salute mentale e i malati non avevano spazi da frequentare: i bar, la piazza, le vie del centro non sono contesti di facile integrazione e interazione, per

persone che hanno difficoltà a comunicare, si vestono in maniera diversa, hanno comportamenti spesso non codificati...».

Serviva dunque un luogo aperto, accogliente e stimolante. «Dopo un importante percorso di formazione, "È più bello insieme" ha visto la luce nel 2001, grazie al supporto garantito dalla Caritas diocesana, dalle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli (che per un'estate hanno prestato la loro casa di Benevento) e da un nutrito gruppo di volontari».

Fino al 2003 il lavoro gravava sulle spalle dei volontari, che oltre a garantire i turni quotidiani gestivano i rapporti con le associazioni di genitori, il privato sociale, nonché i pochi contatti con il locale Dipartimento di salute mentale. «Il 17 aprile 2003 – ricorda Moretti – la svolta: la cooperativa sociale "La Solidarietà", fondata da due psichiatri e un'assistente sociale, e dove nel frattempo erano confluiti, oltre al sottoscritto, alcuni volontari

storici, si aggiudicò un finanziamento della legge 328 per gestire il centro diurno, che da allora è a servizio della città e di tutto il bacino Asl. Il salto di qualità è stato permesso da un finanziamento concesso per la disabilità, non per la salute mentale: questo, credo, ben descrive la situazione in cui versano le politiche di salute mentale nel territorio».

A trent'anni dalla Basaglia, insomma, ci sono parti d'Italia dove le politiche psichiatriche sono delegate ai volontari, e le risorse arrivano, quando arrivano, per vie traverse. «Noi andiamo avanti nonostante tutto – conclude Moretti –: la difficile integrazione con l'Asl e il dipartimento di salute mentale, il rapporto talora problematico con le famiglie, la realizzazione di un nuovo centro in una struttura concessa in comodato d'uso... Non ci scoraggiamo: le 50-60 persone affette da patologie psichiatriche che vivono il centro durante la settimana dimostrano la bontà delle nostre scelte». **[Ettore Sutti]**

dell'intervista e più di 8,5 milioni di adulti italiani ne hanno sofferto nel corso della loro vita.

L'Italia presenta, in ogni caso, per quasi tutti i disturbi, tassi di prevalenza inferiori agli altri paesi. In uno studio condotto nel 1997 dall'Organizzazione mondiale della sanità, si osservava che i disturbi mentali costituiscono oltre il 15% del carico di malattie complessive negli stati con economie di mercato. Il confronto con i dati dei paesi europei, che "premia" Italia e Spagna, può far ipotizzare che i tassi di prevalenza dei disturbi mentali "comuni" sono più bassi nei contesti di cultura "latina", e comunque in quelli caratterizzati da specifici stili di vita e di relazioni interpersonali. Questa ipotesi necessita di indagini più approfondite, anche perché altri studi sembrano attestare la difficoltà, da parte delle strutture sanitarie italiane, di in-

tercettare i casi di malattia mentale, alcuni dei quali resterebbero così non censiti.

Una considerazione appare importante: occorre far sì che gli operatori dei servizi di salute mentale (e gli operatori sanitari in genere) riconoscano tempestivamente e trattino efficacemente i disturbi psichici. È la sfida che ci attende negli anni a venire. È la sfida lanciata trent'anni fa dalla legge Basaglia: è necessario che la società civile vigili, affinché la cultura, i metodi e gli strumenti che la 180 prescrive diventino realtà concreta e accessibile a ogni persona, ogni malato e ogni famiglia in ogni territorio. Superando le arretratezze e le insufficienze che si registrano in molte aree del nostro paese, e la tentazione, che ogni tanto fa capolino, di restaurare regimi terapeutici solamente contenitivi. E in definitiva "repressivi". **[IC]**



ITALIA-GERMANIA, SORPASSO (MIGRATORIO) IN CORSO

di Luca Di Sciullo e Franco Pittau

Non è un evento consueto, che gli stati membri dell'Unione europea studino comparativamente il fenomeno migratorio. È avvenuto, però, tra Italia e Germania, in virtù di un'iniziativa congiunta dell'ambasciata tedesca nel nostro paese e di Caritas Italiana: un intero anno di analisi, culminato ad aprile nella pubblicazione del libro (in italiano e in tedesco) *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia. Integrazione degli immigrati, delle famiglie e dei giovani*.

L'iniziativa ha, per così dire, acceso i riflettori sulla staffetta in corso tra la Germania – attualmente il più grande paese di immigrazione in Europa, con 6,7 milioni di soggiornanti (ma è più del doppio la popolazione di origine immigrata) – e l'Italia, che sembra chiamata nel futuro a rilevarne il posto in graduatoria.

Alla presenza immigrata in Germania hanno molto contribuito, negli scorsi decenni, proprio gli italiani: nel dopoguerra si è registrato un flusso di 4 milioni di persone, delle quali circa 550 mila rimaste in Germania, ma con cittadinanza italiana, e altre 140 mila rimaste avendo acquisito cittadinanza tedesca. Ma oggi, in generale, la Germania fa registrare dati più ridotti dei nostri riguardo agli arrivi di stranieri, alle nuove nascite, ai ricongiungimenti familiari, al fabbisogno di lavoratori. In ogni caso, le aziende con titolare immigrato sono 300 mila e hanno creato un milione di posti di lavoro.

Mentre in Italia la metà degli immigrati è insediata da meno di cinque anni, in Germania, dopo più di mezzo secolo di esperienza migratoria, l'anzianità media di soggiorno è 25 anni: è dunque naturale che la repubblica tedesca abbia dedicato maggiore attenzione alle esigenze dell'integrazione, con una particolare insistenza sull'inserimento delle seconde generazioni a scuola, nel mondo lavorativo e nella società, oltre che sul rispetto delle norme costituzionali non negoziabili, sull'apprendimento necessario della lin-

gua e sul rispetto delle culture degli immigrati.

Dimenticare Penelope

L'esperienza della Germania evidenzia alcuni problemi, che possono anticipare la futura esperienza italiana. Anzitutto, le seconde generazioni trovano più difficile dei genitori accettare un inserimento di basso profilo nel mondo del lavoro; d'altro canto, i pericoli di esclusione dagli studi superiori sono consistenti e dalle rilevanti conseguenze. Appare dunque sempre più necessario insistere sulla lingua come leva di integrazione e l'offerta di pari opportunità dev'essere la parola d'ordine perché la società del futuro sia armoniosa e solidale.

Lo ha sottolineato l'ambasciatore tedesco a Roma, Michael Steiner, secondo il quale «"integrazione è partecipazione", come sta scritto nel Piano d'integrazione tedesco. Una politica d'integrazione attiva significa realizzare pari opportunità. Ciò vale in particolar modo per i bambini e i giovani. Non può esserci una mancanza di prospettive per gli immigrati di seconda e terza generazione! Gli autori del libro, a prescindere da orientamento politico e nazionalità, hanno concordato sulla necessità di una politica di integrazione trasversale».

Anche secondo monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, «il concetto di integrazione, se inteso in maniera scorretta o parziale, genera diffidenza sia tra la popolazione autoctona che tra gli immigrati, e impedisce di andare avanti. È pertanto auspicabile che anche in Italia si pervenga a un concetto condiviso, che ponga fine al complesso di Penelope, per cui una parte politica lavora per eliminare quanto fatto dall'altra: non possiamo più permettercelo».

«Dimenticare Penelope».

Preziosa analisi comparativa sull'immigrazione nei due paesi. I tedeschi ospitano il maggior numero di stranieri in Europa, ma ci stiamo avvicinando. Possiamo analizzarne i problemi, e prendere esempio dalle politiche di integrazione

NIENTE PIÙ SENZA DIMORA PROVIAMOCI IN EUROPA

di Paolo Pezzana

Street homeless suona bene. Se non fosse un dramma il solo pensarla, potrebbe persino funzionare come nome di una band, o di un qualche movimento culturale d'avanguardia. Ma sono purtroppo solo esotiche fascinazioni del dire; in italiano potremmo tradurre con "senzatetto", anche se non basta. Il nostro lessico è un po' come il nostro immaginario: ci si può abituare a usare le parole, ma non a pensare fino in fondo ciò che esse vogliono dire, a conoscere davvero coloro che esse significano.

Sopravvivere alla vita abitando sulla strada, lungi dall'illusione romantica di libertà, è qualcosa di così annientante che, oltre l'esperienza diretta, forse solo il linguaggio dell'arte può far percepire. "Nessuno dei due aveva alcun dubbio: la loro strada non era più una strada. Soltanto una palude in cui sprofondavano ogni giorno un po' di più. Irrimediabilmente. E anche se arrivava qualcuno a tendergli la mano, ormai era troppo tardi. Le mani che si tendevano verso di loro non erano mani amiche, non lo erano più. Solo mani benevole". Poi "Titù si alzò a fatica, trascinandosi sino alla fine del binario. Sguscìo dietro la fila di sedili di plastica, si sdraiò su un fianco, il viso verso il muro, poi si tirò il bavero del cappotto sulla testa e chiuse gli occhi.

Il Parlamento europeo approva una dichiarazione per porre fine, entro il 2015, al fenomeno della "homelessness di strada". Sostenuta da Caritas e dagli organismi di settore, è un'ottima occasione. Per almeno quattro motivi...

l'inverno che aveva dentro se lo portò via".

È solo un cenno, dal folgorante romanzo *Il sole dei morenti* di Jean-Claude Izzo (edizioni e/o, Roma, 2004): contiene però tanta verità quanta solo chi vive la strada, o ha seriamente rischiato la propria sicurezza nella relazione con un senza dimora, può capire. Senza comprensione reale, tuttavia, non si può fare il salto dal mondo spirituale dell'arte al mondo reale della sofferenza. Esso è il mondo "politico" per eccellenza, quello in cui l'uomo assume la propria responsabilità e gioca il proprio potere per l'altro uomo, l'unico fine che merita di essere perseguito e legittima l'esistenza stessa del potere. Altrimenti la politica è tragica finzione.

Non vincolante, ma importante

È importante allora che il Parlamento europeo, il 10 aprile 2008, grazie alla sottoscrizione di 438 eurodeputati, di cui 41 Italiani, e alla pressione di tante organizzazioni europee e nazionali (tra queste Caritas Europa e Caritas Italiana, Feantsa e Fio.psd, ovvero le federazioni continentale e nazionale degli organismi che si occupano di persone senza dimora), abbia adottato la dichiarazione scritta 111/2007 (era stata presentata in dicembre) per "porre fine al problema dei senzatetto". È importante, anche si tratta di un atto che non vincola le altre istituzioni sotto il profilo giuridico.

Nel documento è scritto che la povertà è uno scandalo e una sconfitta per l'idea stessa di "modello sociale europeo", che la grave emarginazione aumenta invece di retrocedere, che le persone senza dimora costrette a vivere in strada non lo fanno per scelta, sono sempre di più, troppo spesso d'inverno muoiono. Molti lo denunciano da tempo, ora anche la massima istituzione rappresentativa europea si unisce ufficialmente a loro, e chiama i decisori politici europei, a tutti i livelli, a un rilevante impegno: occorre far sì che almeno la *street homelessness* in Europa sia definitivamente sconfitta entro il 2015.

Nella dichiarazione, il Parlamento chiede che la Commissione europea, il Consiglio d'Europa e gli stati membri dell'Unione si attivino concretamente per

dotarsi di strumenti di rilevazione del fenomeno efficaci e comparabili, per porre in atto strategie ampie ed efficaci di contrasto alla grave emarginazione, per adottare piani invernali di emergenza efficaci a garantire l'accoglienza e la tutela della sopravvivenza a tutte le persone in stato di necessità.

Il tema è "in agenda"

Non occorre credere che tutti i firmatari abbiano appoggiato la dichiarazione sulla *Ending street homelessness* per essere stati direttamente in relazione con persone senza dimora; forse non hanno neppure letto Izzo. Se così fosse stato, meglio per loro. Tuttavia il loro sostegno alla causa del contrasto della grave povertà è stato importantissimo per almeno quattro buoni motivi. Il primo è che, per quanto l'atto non sia vincolante, esso fornisce d'ora in poi un sostegno politico importante alle ragioni di coloro che, a tutti i livelli, chiedono ai decisori un impegno concreto per il contrasto della grave emarginazione: è noto che il processo di costruzione di una politica passa attraverso l'inserimento di un tema "in agenda" e la costruzione di un consenso quanto più ampio possibile intorno ad esso; poter disporre di argomenti forti aiuta dunque i proponenti a rafforzare il consenso necessario. E una dichiarazione scritta

del Parlamento europeo è un argomento forte. Il secondo buon motivo è che la lotta alla povertà, fenomeno multidimensionale e complesso, richiede un'attivazione a sua volta multidimensionale e "sussidiaria", in cui ciascuno faccia la sua parte. I parlamentari europei hanno cominciato a fare la loro; per quanto poco sforzo possa costare apporre la firma a un documento, queste parole hanno un peso e impegnano ben precise (e monitorabili) responsabilità. Ora tocca anche agli altri, società civile inclusa.

Il terzo buon motivo è che è in corso a livello europeo una campagna per far dichiarare l'anno 2010 come Anno europeo contro la povertà; si tratterebbe di un'occasione importante di sensibilizzazione e di azione pubblica per denunciare e porre rimedio ai meccanismi che generano la povertà in Europa. La dichiarazione



PRIMO PASSO A STRASBURGO

A fianco, un uomo dorme sulla porta di un negozio, scena purtroppo non infrequente nelle città italiane ed europee. Sopra, il logo della campagna per vincere la "homelessness di strada", appoggiata da Caritas, Fio.psd e Feantsa

Gli "acapianti" avranno il bonus? Alleanza con i Caaf della Cisl

«Il bonus incapienti è un primo, timido passo verso soggetti in condizione di grave bisogno; ma rischia di inciampare in alcuni paradossi». È il parere di Valeriano Canepari, presidente nazionale dei Caaf (i Centri autorizzati di assistenza fiscale) della Cisl. Lo scorso 29 novembre, il parlamento italiano ha approvato un bonus di 150 euro a favore dei contribuenti a basso reddito che non possono beneficiare delle detrazioni fiscali. Secondo la norma, però, non avrebbero diritto al bonus proprio le persone più emarginate, ad esempio i senzatetto, in ogni caso coloro che non possono dichiarare al fisco nemmeno un euro: i cosiddetti "a-capianti". Non solo. A parere di chi conosce bene il mondo del disagio, anche molti potenziali beneficiari rischiano di rimanere esclusi, considerata la scarsa fiducia e confidenza che in genere le persone emarginate ed escluse nutrono verso

le istituzioni e le procedure burocratiche e amministrative. Un amaro paradosso: al quale i Caaf Cisl, insieme a Caritas Italiana e Fiopds, hanno deciso di opporsi, lanciando il progetto "Incapienti ma informati".

«Proprio perché non ci interessano solo le pratiche, ma le persone che stanno dietro le fredde cifre, ci siamo sentiti in dovere di cercare di risolvere alcune contraddizioni evidenti della norma e abbiamo cercato una sponda in chi conosce bene il mondo della grave emarginazione», afferma Canepari. È nata così un'iniziativa, al momento sperimentale, che durerà tre mesi e si svolgerà in nove città italiane (Catania, Messina, Bari, Genova, Bologna, Milano, Bergamo, Vicenza, Padova). Essa prevede una campagna informativa rivolta alle persone gravemente emarginate, messa a punto dai consulenti dei Caaf Cisl. Il materiale informativo sarà diffuso attraverso centri di ascolto, mense


per i poveri, dormitori e servizi gestiti da Caritas e dalle realtà Fiopds. Inoltre, saranno formati operatori in grado di entrare in relazione con le persone gravemente emarginate e, allo stesso tempo, di offrire una consulenza specifica sul bonus e altri temi collegati. Per preparare i "fiscalisti per i senza dimora" è stato organizzato un corso, che unisce il *know how* tecnico dei Caaf Cisl all'esperienza di Caritas e Fiopds.

«Vedremo città per città come organizzarci, secondo le esigenze. Ci auguriamo che questo sia solo il punto di partenza anche per future collaborazioni – sostiene Canepari –. Perché di contraddizioni il sistema fiscale e di welfare italiano è pieno...». Molto, secondo Canepari, si potrebbe fare per favorire, ad esempio, anche la partecipazione dei soggetti più deboli agli aiuti erogati dalle amministrazioni locali attraverso l'indicatore Isee. «Aiuti, anche in questo caso, che non vanno a chi ne ha più bisogno». [f.c.]

111/2007 può aiutare anche in questa direzione.

Il quarto buon motivo è che l'azione di pressione svolta sui parlamentari europei, per convincerli della bontà della dichiarazione, da parte delle organizzazioni sociali europee è stata un'azione di successo, che ha contribuito a dare fiducia e forza a un insieme di "semplici operatori" (a cominciare dalle reti Caritas e Feantsa), riguardo al loro ruolo di *advocacy* e alle loro capacità di esercitarlo in sede europea.

Certo, ci sono anche criticità: molta strada resta da fare per porre effettivamente il tema nella "agenda politica" delle istituzioni. Inoltre compaiono, all'interno della dichiarazione stessa, un'analisi necessariamente limitativa del fenomeno e un'insistenza forse eccessiva sulla dimensione dell'alloggio rispetto ad altri bisogni altrettanto fondamentali. Ma la sfida nel suo com-

plesso è talmente grande che non può fare a meno di rinforzi autorevoli, anche se limitati. È la sfida della prossimità, che richiede rifugi invernali per tutti, non solo e non tanto perché non si muoia più di freddo, ma perché lì dentro si possa combattere insieme a ciascuno la battaglia contro l'inverno più importante: quello che abita dentro l'uomo, l'unico che uccide davvero anche prima della morte. 

Per saperne di più

Il testo della dichiarazione si può scaricare all'indirizzo internet:

[www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?reference=P6_TA\(2008\)0163&language=IT](http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?reference=P6_TA(2008)0163&language=IT)

Altre informazioni ai siti:

www.feantsa.org e www.fiopds.org

LA PAROLA MAGICA ATTENDE TRADUZIONI SOLIDALI

di Domenico Rosati

Ai suoi tempi un grande della politica italiana, Amintore Fanfani, fece un elenco delle "parole magiche", quelle che in politica andavano al di là dei concetti e assumevano un potere evocativo, che oltre la ragione mobilitava la fantasia. Era il caso di termini come "programmazione", "concertazione", "riforme": surrogati della più grande ma impraticabile magia, la "rivoluzione". Altre stagioni, altre tensioni. Ma sarebbe interessante conoscere il giudizio fanfaniano su uno dei vocaboli più frequentati delle ultime stagioni politiche in Italia: "federalismo".

Si tratta di una delle due bandiere (l'altra è la "sicurezza") che i vincitori delle elezioni di aprile hanno issato sul pennone più alto.

Esso non è il contrario di "unità", ma un suo sinonimo. Nasce dal latino *foedus*: "patto" tra soggetti distinti, che si collegano per un fine comune. Esempi di entità federali esistono al mondo e vivono senza traumi (gli Stati Uniti d'America, la Confederazione Elvetica, la Repubblica Federale Tedesca) e a suo modo anche la repubblica Italiana, specie dopo le modifiche costituzionali del 2001, si presenta come aperta a una versione di federalismo che non contrasta con il principio dell'unità e indivisibilità del territorio. Stato, regioni, province, comuni e città metropolitane sono infatti indicati come soggetti costitutivi della repubblica; la quale, perciò, non è un'entità monolitica, ma un sistema di autonomie che si integrano e concorrono a realizzare i fini descritti nella prima parte della Costituzione.


Nelle disponibilità locali

Perché allora attorno al federalismo sta per riprodursi uno scontro politico di grande rilievo? Il punto è che la posizione leghista (non da oggi, ma oggi con più forza) si distanzia dall'idea unitaria del federalismo e punta su una versione che mette l'accento sugli elementi di distinzione, fino al limite della separazione dall'unità na-

zionale. Il leghismo, dopo aver elaborato altre varianti, è approdato oggi al "federalismo fiscale". Inteso non come autonomia dei poteri locali nell'imporre e riscuotere tributi propri per finanziare le attività di competenza (prerogativa già sancita in Costituzione), ma come prelievo locale (una trattenuta alla fonte) di una grossa aliquota delle imposte versate dai cittadini. Che dunque non affluirebbero più al centro per essere distribuite secondo le necessità, ma rimarrebbero nella disponibilità dei poteri locali.

È da presumere che la legislazione verrà orientata in questa direzione; e che lo farà distanziandosi dai contenuti del disegno di legge predisposto dal governo Prodi nel giugno 2007, nel quale le istanze dell'autonomia impositiva erano contenute con quelle della solidarietà generale, quindi con l'assegnazione al governo centrale di un ruolo significativo, in base al

principio che una repubblica "una e indivisibile" non può sopportare differenze di trattamento tra i cittadini quanto a diritti e servizi essenziali (salute, studio, ecc).

Meglio sarebbe affrontare il federalismo fiscale dopo aver modificato in senso federale le istituzioni della repubblica, a partire dalla riforma del senato come espressione delle autonomie. In ogni caso sarà necessario soddisfare tre condizioni: una legge apposita che lo istituisce e lo disciplina; una garanzia effettiva sui "livelli essenziali"; una consistente dotazione di un "fondo perequativo", finanziato con i proventi delle imposte e dedicato al sostegno dei territori svantaggiati. Solo così, nella sua variante fiscale, il federalismo sarebbe anche "solidale". 

Il federalismo fiscale è già previsto dalla Costituzione. Ora si tratta di vedere come lo attueranno i vincitori delle elezioni di aprile: esasperando gli elementi di distinzione tra territori, o garantendo il principio dell'unità nazionale?

Animare alla carità, l'impegno di un anno



“**P**er l'Italia il 2007 è stato il momento della riflessione sui due grandi temi: la sicurezza e la solidarietà. Senza la sicurezza la nostra società regredisce, si riempie di istinti negativi, si colora di facili paure. Senza la solidarietà l'Italia si inaridisce, perde il senso dell'accoglienza. Per unire solidarietà e sicurezza bisogna avere due volte coraggio: il coraggio di tutelare sempre la vita e la sicurezza di tutti, il coraggio di praticare la solidarietà in ogni momento”. Monsignor Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana, delinea così, nella presentazione che apre il testo, il significato dell'azione sviluppata da Caritas nel 2007 e sintetizzata nel *Rapporto annuale* pubblicato a maggio dall'organismo pastorale. Il Rapporto riassume le molteplici azioni condotte per centrare “l'obiettivo di fondo” indicato da monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas, nella sua introduzione: “servire le Chiese locali e i territori, sostenendo le Caritas diocesane perché possano aiutare le parrocchie ad assumere un volto sempre più missionario, e i territori a crescere nella costante promozione del bene comune. Tutto ciò, per essere sempre più uomini e donne di speranza, capaci di trovare, nella vita quotidiana, il vero alfabeto per comunicare il Vangelo”.

Publicato il Rapporto annuale 2007 di Caritas Italiana. Riflessioni, fatti e cifre per inquadrare un lavoro pastorale intenso, nel vivo della comunità ecclesiale e a servizio dei poveri nei territori

Caritas, il 2007 in (alcuni) numeri

- 50 i partecipanti al Forum per direttori sulla *Deus Caritas Est*
- oltre 600 i partecipanti (di 180 Caritas diocesane) al 31° Convegno nazionale Caritas (giugno, a Montecatini Terme)
- 88 (di 56 Caritas) i partecipanti al Percorso équipe
- oltre 11 mila le opere del Centro di documentazione Caritas-Migrantes, nel 2007 assoggettate a catalogazione digitale
- 3 conferenze stampa, 33 comunicati, 1.784 presenze Caritas su carta stampata, radio-tv e internet; 232.286 i contatti unici al sito www.caritasitaliana.it (636 quotidiani, +7,3% rispetto al 2006)
- 258 le iniziative svolte in tutte le regioni italiane dall'équipe del *Dossier statistico immigrazione Caritas Migrantes*
- 1.614 giovani avviati al servizio civile, operanti in 130 Caritas diocesane; 21 impiegati all'estero (progetti “Caschi bianchi”)
- 164 i progetti 8xmille Italia finanziati, tramite Caritas Italiana, a 123 Caritas diocesane (56% del totale), per 22.224.121 euro (le Caritas hanno richiesto contributi per 12.550.869 euro, pari al 56,4% del costo totale): hanno prevalso i progetti relativi a inclusione sociale (25%), prossimità (12,8%) e lavoro (12,8%)

L'azione istituzionale e in Italia

Il *Rapporto annuale 2007* è la fedele ricostruzione di dodici mesi di intensa attività, in Italia, in Europa e nel mondo. Impossibile, in poche pagine, dare conto dell'articolazione dei suoi contenuti. Attingendo ai vari capitoli, si possono però individuare le direzioni di lavoro più rilevanti ed evidenziare alcuni dati non esaustivi, ma indicativi della mole di impegni pastorali e progettuali realizzati.

Sul fronte delle attività istituzionali, il Rapporto ricostruisce i molteplici percorsi attivati nel 2007 per “animare al senso di carità”: dai Forum per i direttori Caritas sull'enciclica *Deus Caritas Est* alla formazione permanente per le équipe di caritas diocesane, dal 31° Convegno nazionale (svoltosi a giugno a Montecatini) all'itinerario di riflessione sul tema delle opere avviato nella seconda metà dell'anno (e che culminerà nel Conve-

Attività in Italia Riepilogo utilizzo fondi 2007

Fondi utilizzati per ambito d'intervento

Ambito	Euro	%
Promozione - Formazione - Animazione	1.152.334,10	11,92
Emergenza - Aiuto d'urgenza - Sanitario	37.026,00	0,38
Progettazione sociale	7.402.079,41	76,57
Pace - Diritti umani	56.079,40	0,58
Gestione progetti	1.019.858,11	10,55
Totale	9.667.377,02	100,00

Fondi utilizzati per tipologia d'impiego

Tipologia	Euro	%
Corsi di formazione - Convegni - Seminari	128.053,15	1,32
Progetti Cei 8 per mille	6.448.531,96	66,70
Programmi	3.090.791,91	31,98
Totale	9.667.377,02	100,00

gno 2008 ad Assisi), dai progetti sperimentali di accompagnamento avviati per le Caritas diocesane di Marche e Basilicata, alla collaborazione con i *network* Caritas Europa e Caritas Internationalis.

L'impegno per la formazione si è concretizzato nelle tradizionali proposte per nuovi direttori, collaboratori e diaconi permanenti impegnati nelle Caritas diocesane e parrocchiali, oltre che in un itinerario sperimentale per membri delle *équipe* Caritas. Tra i tanti percorsi di accompagnamento rivolti alle Caritas regionali e diocesane, meritano menzione i 16 progetti (che coinvolgono 180 Caritas diocesane) di valorizzazione pastorale dei *Dossier sulle povertà* prodotti dalle Delegazioni regionali. Nel settore studi e ricerche, si segnala la pubblicazione di *Rassegnarsi alla povertà?* (settimo *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, realizzato insieme alla Fondazione Emanuela Zancan di Padova) che ha delineato l'assetto di un Piano strategico di lotta alla povertà in Italia, presentato alle principali istituzioni e forze politiche del paese. Sul fronte della documentazione, il 2007 ha visto nascere (nella nuova sede di via Aurelia 796, a Roma) un Centro di documentazione unitario Caritas-Migrantes e si sono poste le basi per l'organizzazione, secondo criteri moderni, di un Archivio storico di Caritas Italiana. Le attività di comunicazione hanno consentito di sviluppare gli strumenti tradizionali (in particolare il quindicinale on line *Informacaritas*, radicalmente rinnovato) e di produrre, con varie vesti e vari formati, una dozzina di pubblicazioni.

Progetti nel mondo Riepilogo utilizzo fondi 2007

Fondi utilizzati per aree geografiche

Continente	Euro	%
Africa	2.437.887,16	23,72
America Latina	515.738,47	5,02
Asia e Oceania	5.717.848,98	55,64
Europa	915.577,08	8,91
Medio Oriente - Nord Africa	689.038,76	6,70
Nord America	835,50	0,01
Totale	10.276.925,95	100,00

Fondi utilizzati per ambito d'intervento

Ambito	Euro	%
Aiuto d'urgenza	717.000,00	6,98
Promozione - Formazione - Animazione	47.063,04	0,46
Pace - Diritti umani	348.625,57	3,39
Promozione socio-economica	472.768,56	4,60
Sanitario - Emergenza - Economico	1.862.226,42	18,12
Supporto ai progetti sociali delle Chiese locali	5.764.541,57	56,09
Gestione progetti	1.064.700,79	10,36

Fondi utilizzati per tipologia d'impiego

Tipologia	Euro	%
Convegni - Seminari	30.955,50	0,30
Microprogetti	1.418.033,60	13,80
Programmi (emergenza, sviluppo)	8.827.936,85	85,90
Totale	10.276.925,95	100,00

Nell'ambito delle attività dell'area nazionale, sul versante della promozione umana si segnala il progetto “Aree metropolitane”, che nel 2007 ha vissuto il suo momento culminante con la pubblicazione del volume *La città abbandonata* (approfondito studio sulla situazione di dieci quartieri periferici di altrettante città italiane) e la progettazione e realizzazione (nelle stesse periferie) di opere-segno da parte delle Caritas diocesane coinvolte. Nel settore emergenze e ambiente, significativa è stata la riflessione (culminata in un convegno a Nocera Umbra, a settembre) sul decennale del terremoto in Umbria e Marche. Tra le molteplici attività sul caldo fronte dell'immigrazione, merita menzione l'attivazione del progetto Ret.In., che si svilupperà secondo una programmazione triennale e intende favorire la conoscenza dei soggetti coinvolti e delle azioni intraprese in tema di im-

migrazione, tratta e asilo in ogni contesto diocesano. In tema di **servizio civile nazionale**, Caritas Italiana ha coordinato la presentazione di 320 progetti proposti da 130 Caritas diocesane all'Ufficio nazionale governativo competente, oltre ad aver lanciato il progetto "Cittadinanza, nonviolenza, solidarietà", che ha previsto l'avvio di forme sperimentali (a cominciare dal rilancio dell'Anno di volontariato sociale - Avs) di servizio gratuito da parte dei giovani. Infine, Caritas Italiana ha profuso un notevole impegno nel miglioramento della progettazione sociale relativa all'impiego dei **fondi Cei 8x1000 Italia**: l'assiduo confronto con le diocesi ha consentito di

presentare alla Conferenza episcopale italiana 164 progetti, promossi dalle Caritas diocesane nei propri territori, di qualità sempre migliore, finalizzati ad attivare servizi ed esperienze a servizio dei poveri.

L'azione internazionale

Il 2007 è stato un anno di grande impegno per Caritas Italiana anche fuori dai confini nazionali. Una rilevante novità è stata rappresentata, in prospettiva continentale, dalla nascita del **Servizio Europa** di Caritas Italiana: si articola in un Ufficio Promozione e un Ufficio Cooperazione e si propone di incoraggiare a tutti i livelli (so-

stenendo anche l'azione delle Caritas diocesane italiane e in collaborazione fraterna con le Chiese del continente) l'impegno a costruire un'Europa più solidale, più determinata nella difesa dei diritti della persona, più impegnata sul versante della pace e più attenta ai poveri. L'anno scorso il neonato Servizio ha cominciato a prendere parte a numerosi progetti e tavoli europei, in ambito ecclesiale, ma anche sul versante dei rapporti con le istituzioni dell'Unione europea; ha inoltre finanziato e condotto progetti in una dozzina di paesi dell'Europa orientale e balcanica.

L'Area internazionale, infine, è stata responsabile di

decine di progetti e centinaia di microprogetti di emergenza e sviluppo in 66 paesi di tre continenti (America, Africa e Asia). Ha inoltre rafforzato notevolmente le attività di educazione alla mondialità condotte dal Gruppo nazionale e dai 16 Gruppi regionali *ad hoc*; significativa è stata soprattutto, anche per la sua ramificazione territoriale, la campagna "Prima che sia troppo tardi", condotta insieme a Fociv - Volontari nel mondo per sensibilizzare l'opinione pubblica e sollecitare istituzioni e autorità politiche, in vista del raggiungimento, entro il 2015, degli otto Obiettivi di sviluppo del millennio stabiliti in sede Onu.

Progetti nel mondo (per aree e paesi) - Riepilogo utilizzo fondi 2007

Nord America

Paese	Euro	%
STATI UNITI (Emergenza uragano "Katrina")	835,50	100,00
Totale	835,50	100,00

Africa

Paese	Euro	%
AFRICA	236.080,12	9,68
ANGOLA	47.576,46	1,95
BENIN	5.000,00	0,21
BURKINA FASO	10.500,00	0,43
BURUNDI	29.500,00	1,21
CAMEROUN	36.026,00	1,48
COSTA D'AVORIO	27.306,00	1,12
ERITREA	2.500,00	0,10
ETIOPIA	61.400,00	2,52
GHANA	15.000,00	0,62
GUINEA	38.177,52	1,57
GUINEA EQUATORIALE	5.500,00	0,23
KENYA	147.191,54	6,04
MADAGASCAR	24.700,00	1,01
MALAWI	5.500,00	0,23
MOZAMBICO	537.278,00	22,04
NIGERIA	4.562,00	0,19
REPCENTRAFRICANA	10.042,40	0,41
REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO	395.762,00	16,23
RWANDA	48.000,00	1,97
SIERRA LEONE	109.949,00	4,51
SUDAN	352.100,12	14,44
SWAZILAND	5.933,00	0,24
TANZANIA	52.525,00	2,15
UGANDA	216.278,00	8,87
ZAMBIA	4.500,00	0,18
ZIMBABWE	9.000,00	0,37
Totale	2.437.887,16	100,00

America Latina

Paese	Euro	%
ARGENTINA	21.124,81	4,10
BOLIVIA	82.019,00	15,90
BRASILE	47.999,00	9,31
CILE	10.349,00	2,01
COLOMBIA	36.808,00	7,14
ECUADOR	22.958,00	4,45
EL SALVADOR	54.746,68	10,62
GIAMAICA	7.811,00	1,51
GUATEMALA	56.082,96	10,87
HAITI	22.128,02	4,29
NICARAGUA	22.000,00	4,27
PARAGUAY	5.000,00	0,97
PERU	109.132,00	21,16
URUGUAY	17.580,00	3,40
Totale	515.738,47	100,00

Asia e Oceania

Paese	Euro	%
AFGHANISTAN	183.265,03	3,22
BANGLADESH	487.104,50	8,56
CINA	10.270,00	0,18
FILIPPINE	153.760,18	2,70
INDIA	1.005.330,32	17,66
INDONESIA	116.666,00	2,05
KAZAKHSTAN	18.578,00	0,33
MYANMAR	189.493,00	3,33
NEPAL	45.000,00	0,79
PAKISTAN	946.744,79	16,63
SRI LANKA	1.758.742,48	30,89
THAILANDIA	554.858,00	9,75
VIETNAM	223.696,00	3,93
ASIA (impegni trasversali)	24.340,68	0,43
Totale	5.693.508,30	100,00

Europa

Paese	Euro	%
ALBANIA	202.459,76	22,06
ARMENIA	10.000,00	1,09
BALCANI	13.090,01	1,43
BELGIO	2.000,00	0,22
BOSNIA ERZEGOVINA	188.937,19	20,59
BULGARIA	1.713,16	0,19
GEORGIA	12.000,00	1,31
KOSOVO	130.993,17	14,27
MACEDONIA	109,55	0,01
POLONIA	3.843,04	0,42
REP. MOLDOVA	112,00	0,01
ROMANIA	4.172,12	0,45
RUSSIA	20.580,00	2,24
SERBIA	126.713,63	13,81
TURCHIA	195.691,46	21,32
EUROPA (impegni trasversali)	5.383,54	0,59
Totale	917.798,63	100,00

Medio Oriente - Nord Africa

Paese	Euro	%
ALGERIA	19.591,00	2,84
EGITTO	22.500,00	3,27
GIBUTI	30.000,00	4,35
IRAN	13.614,73	1,98
IRAQ	175.000,00	25,40
ISRAELE	38.000,00	5,51
LIBANO	86.250,00	12,52
LIBIA	34.000,00	4,93
MAROCCO	10.000,00	1,45
MAURITANIA	10.000,00	1,45
SOMALIA	88.600,00	12,86
TERRITORI PALESTINESI (ANP)	160.083,03	23,23
MEDIO ORIENTE/NORD AFRICA (attività trasversali)	1.400,00	0,20
Totale	689.038,76	100,00



L'obiettivo di dimezzare il numero di persone che soffrono la fame entro il 2015 (il numero 1 tra gli otto Obiettivi del millennio sottoscritti dai governi in sede Onu) è lontano, sempre più lontano. Rispetto al decennio scorso, solo nell'Africa subsahariana ci sono 40 milioni di malnutriti in più. E ora l'impennata dei prezzi degli alimenti essenziali aggrava la situazione. Già da un paio di anni molte Caritas segnalavano – anche a causa della crescente destinazione dei cereali a biocarburanti – aumenti del costo di mais, grano e riso, che rendevano sempre più a rischio di fame individui e comunità. Pur nella consapevolezza che la situazione può essere affrontata solo rivedendo meccanismi economici e politiche globali, Caritas Italiana continua a sostenere molti progetti per combattere la piaga della fame.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Cibo per bambini di strada, anziani e donne traumatizzate

Il *Bureau Diocésain des Oeuvres Médicales* di Kindu (est del Congo) ha intensificato il proprio programma di lotta alla malnutrizione in dieci centri sanitari nella provincia del Maniema, cercando di rendere autonome le comunità nella presa in carico sociale delle famiglie più povere. Le popolazioni dei villaggi hanno contribuito, fornendo manovalanza, alla costruzione materiale dei centri sanitari; ora i comitati di gestione stanno chiedendo di nuovo una partecipazione popolare per coltivare i terreni che circondano ciascun centro. Il pasto dei degenti è normalmente a carico dei famigliari, ma numerose persone

arrivano ai centri sole, senza famiglie capaci di provvedere al loro sostentamento: si tratta soprattutto di bambini di strada (spesso ex bambini soldato), anziani, donne traumatizzate e vittime di violenze sessuali da parte di militari, che rimangono spesso incinte e affette dal virus dell'Aids. Abbandonate dalle famiglie e prive delle forze per lavorare, queste persone, con gravi problemi alimentari, ritrovano nei Centri diocesani non solo un aiuto alimentare concreto, ma anche un indispensabile riferimento sociale.
> Costo 60.000 euro
> Causale Rdc – Centri di salute

MICROPROGETTI

UGANDA

Cooperativa ortofrutticola al femminile

Tredici donne nel 2004 hanno fondato a Bukalagi il *Women Integrated Project*, con l'obiettivo di promuovere il ruolo della donna, offrendo soprattutto professionalità. Il programma che si chiede di finanziare, promosso dal gruppo, ha come obiettivo la creazione di una piccola cooperativa ortofrutticola, finalizzata al consumo locale, che avrà come protagoniste 30 donne.

> Costo 4.300 euro > Causale MP 63/08 Uganda

BRASILE

Torchio e forno comunitari nella foresta

Nel cuore della foresta brasiliana, a Sao Salvador, una diga costruita in fretta ha rovinato decine di famiglie di agricoltori. È sempre più difficile coltivare, quasi impossibile trasformare il raccolto. Il costo della farina continua a crescere. Il programma prevede l'acquisto di un torchio e di un forno per lavorare la manioca, da gestire a turno da parte delle famiglie della comunità.

> Costo 3.000 euro > Causale MP 23/08 Brasile

ECUADOR

Sistema di irrigazione per i campesinos

La comunità campesina nella Valle della Virgen sta conducendo un interessante progetto di agricoltura sostenibile: piante da frutta e piccoli ortaggi (il cui acquisto è proibitivo, perché i prezzi sono in continua crescita) nascono in un terreno, che ha nella mancanza d'acqua il principale problema. Il programma prevede la costruzione di tredici piccoli pozzi d'acqua, destinati all'irrigazione dei campi che devono garantire la produzione ortofrutticola per i *campesinos*.

> Costo 4.879 euro > Causale MP 25/08 Ecuador

VIETNAM

Canale e diga per coltivare riso

In Vietnam vengono proposti due progetti. Uno a Ke Dot, villaggio che vive di agricoltura, dove la povertà è diffusa: benché fertile, la terra è devastata da frequenti siccità. Il programma prevede la costruzione di un canale di irrigazione lungo 400 metri per avviare la coltivazione di un campo di riso e aiutare gli abitanti del villaggio a essere autonomi nella produzione per la comunità. Tifoni, tempeste e periodi di siccità si alternano invece nella zona di Duc Thin: circa 40 ettari di terreno sono ormai inutilizzabili dopo una recente inondazione. Il costo dei cereali ha subito un'impennata e per questo è di vitale importanza rendere il terreno di nuovo produttivo. Il programma prevede la costruzione di uno sbarramento, che impedisca le continue inondazioni e permetta di coltivare il riso.

> Costo 2.000 euro e 2.499 euro

> Causale MP 115/08 e MP 116/08 Vietnam



RASI AL SUOLO
Una famiglia di fronte alla casa distrutta da Nargis a Bogolay. Pagina a fianco, salvataggio di terremotati nella contea di Beichuan

REUTERS/STRINGER - Le foto di queste pagine sono pubblicate per gentile concessione di WWW.ALERTNET.ORG

ECATOMBE NARGIS MA AIUTARE È POSSIBILE

Per gli italiani residenti a Yangon, il 2 maggio è giorno di festa. Si celebra il matrimonio tra un amico e una giovane birmana. Fatto inconsueto, se non inedito, almeno sul suolo birmano. Si sa, però, del ciclone Nargis in arrivo; alle 20.30 la cena nuziale termina, per consentire a tutti di tornare a casa in sicurezza.

Prima che l'elettricità venga bruscamente tagliata dalle prime, violente raffiche di vento, seguiamo via internet l'avvicinamento del ciclone, immaginando solo lontanamente il disastro che sta già compiendo nel delta dell'Irrawaddy, dove aveva toccato terra qualche ora prima, causando una mareggiata di terrificante violenza omicida.

È già notte inoltrata quando Nargis dispiega tutta la

sua violenza. I venti a 200 chilometri orari la fanno da padrone per oltre tre ore, dalle 2 fino alle prime luci dell'alba. Le palme di cocco si piegano quasi fino a terra, senza tuttavia sradicarsi rovinosamente, come invece accade a tutti gli altri alberi, anche quelli secolari con diametro misurabile in metri. Rumore di vetri, schianto di pali di cemento, crolli di mura di cinta, lamiere di tetti accartocciate, rombo di venti: impossibile dormire.

Alle 6.30, quando l'intensità del ciclone comincia a scemare, usciamo per comprendere i danni. Ci sono talmente tanti alberi e tralicci caduti, cavi e fili elettrici e telefonici impigliati ovunque, che non si riesce ad aprire il cancello. Ma subito qualcuno si fa strada a colpi di machete tra i rami, liberando la strada d'accesso alle nostre case. Un lavo-

Il ciclone si annuncia via internet. Poi, nella notte, l'inferno di vento e acqua. Poco a poco si profila la portata della catastrofe. E la chiesa organizza aiuti. Diario del disastro abbattutosi sull'ex Birmania. E dei primi interventi di soccorso

ro alacre, la solita cortesia dei birmani, mista all'enorme sorpresa per l'accaduto. Per una volta, vedo la popolazione di Yangon prendere l'iniziativa, lavorare gomito a gomito per ristabilire un minimo di libertà di movimento, tra tronchi e rami, pali caduti e macerie di tetti e vetri. Senza aspettare autorizzazioni dal regime, senza chiudersi in casa, né affidandosi solamente all'aiuto "pubblico"; tutti capiscono che sta a loro reagire, altrimenti l'isolamento può durare chissà quanto.

Qualche ora dopo, tentativo di giro in bicicletta per Yangon, ma è impossibile superare alcuni blocchi persino a piedi! Soltanto l'indomani mattina, domenica 4 maggio, si ricomincia a girare, ma non in macchina, per le strade della capitale. Una città irriconoscibile, tanto straordinariamente verde ed ombreggiante prima, quanto spoglia e assolata dopo il passaggio di Nargis.

Campi spontanei

Bisogna fare qualcosa, certo, ma cosa? E ci si chiede quanto più grandi saranno i danni nella regione del delta, dove le case non sono certo in muratura e la gente, già prima del ciclone e delle conseguenti inondazioni, viveva e si muoveva esclusivamente sull'acqua.

Bisogna fare qualcosa. Ma come? Senza elettricità, acqua, telefono, carburante per le auto (e a cosa servirebbe, con le strade ancora bloccate dalle macerie?). Lunedì 5 in ufficio (nessun danno, la palazzina è di nuova costruzione, evidentemente costruita bene) con mia somma sorpresa verifico che il telefono funziona. Si comincia a lavorare e la giornata sembrerà non finire mai: riunioni-fiume per discutere il da farsi; prime, sconnesse informazioni sull'effetto devastante del ciclone nelle comunità a sud-



REUTERS/JASON LEE

Solidarietà ai terremotati cinesi contatti con i partner locali

Maggio da incubo, nell'Oriente asiatico. Il ciclone Nargis ha seminato lutti e distruzione in Myanmar, ma non meno devastanti si sono rivelate le conseguenze del terremoto che lunedì 12 maggio ha colpito lo stato del Sichuan e altre regioni della Cina, causando diverse decine di migliaia tra morti e dispersi. L'evento non ha lasciato indifferente Caritas Italiana; il suo direttore, monsignor Vittorio Nozza, subito dopo il sisma ha espresso «profonda partecipazione al dolore delle popolazioni

coinvolte» e assicurato che «sarà fatto quanto è nelle possibilità di Caritas Italiana, insieme alla rete internazionale Caritas e in accordo con le autorità cinesi, per esprimere una fraterna solidarietà e aiuti tangibili».

In Cina non esiste una Caritas nazionale. Caritas Italiana ha però attivato i canali di comunicazione con i suoi partner cinesi, organismi con i quali da anni vengono condotti progetti di emergenza e sviluppo, finalizzati ad aiutare categorie fragili (malati di lebbra,

gruppi etnici minoritari). Insieme a questi partner, verranno valutate le ipotesi di intervento praticabili, da realizzare nel medio periodo. Altre indicazioni operative sono giunte dalle Caritas di Hong Kong, Taiwan e Macao.

Una concreta collaborazione con i partner cinesi, da parte di Caritas Italiana, era già stata sviluppata in occasione di precedenti calamità naturali, come il terremoto che nel 2004 colpì la contea di Ludian, nello stato dello Yunnan, o le alluvioni che nell'estate 2005 interessarono sempre lo stato del Sichuan.

ovest di Yangon; prime stime di qualche centinaio di morti, purtroppo etichettate subito come certamente inesatte. Chi è stato nel delta conosce la situazione di quella gente, immagina cosa possa essere accaduto. Qualcuno pensa a decine di migliaia di morti, ma non abbiamo il coraggio di dircelo. Piuttosto, ci si chiede quanti saranno i sopravvissuti: un milione, forse due? Appare chiaro che aiutarli sarà un compito d'immane difficoltà.

C'è poca preparazione, nel paese, ma anche nelle strutture della Chiesa birmana, per rispondere a un disastro di tale portata. Si decide però egualmente di non perdere tempo. Gruppi di volontari partono il mercoledì mattina per constatare i bisogni della gente e portare i primi soccorsi. Fortunatamente il paese produce molto riso e cibo in

generale: appare chiaro che è possibile acquistare alimenti e distribuirli alle popolazioni colpite, senza dovere ricorrere, almeno all'inizio, ad aiuti alimentari e cargo provenienti dall'estero. Aiuti che, peraltro, il governo birmano mostra da subito di non gradire. Quindi bisogna fare di necessità virtù e aiutarsi da soli. La solidarietà tra famiglie benestanti e sfollati si moltiplica in numerose comunità. Intorno a Patheingyi, capoluogo della regione del delta, si installano campi di accoglienza spontanea, nei monasteri o nei centri delle chiese cattolica e buddista. La Conferenza episcopale birmana si organizza e riesce gradatamente a fare arrivare aiuti per mantenere in vita oltre 50 mila persone. La rete della chiesa nel territorio si dimostra efficace al fine di canalizzare gli aiuti senza dover ricorrere a soluzioni logistiche di difficile, se non impossibile attuazione.

Stranieri non autorizzati

L'adrenalina, nella prima settimana, scorre forte in tutte le persone coinvolte negli aiuti: da mattina fino a sera, nessuno sente il bisogno di riposare e persino la pausa pranzo sembrava tempo perso. Nel frattempo i primi gruppi di

volontari partiti per verificare la situazione nelle zone colpite tornano con racconti raccapriccianti, testimoniati dalle loro espressioni, più che dalle parole. Villaggi interamente rasi al suolo, bambini strappati dalle braccia dei genitori e portati via dalla piena. Il senso di urgenza viene ulteriormente accentuato da questi resoconti, ma occorre anche darsi un minimo di organizzazione, per non diventare un motore che gira a vuoto. Ci si divide i ruoli: coordinamento, logistica, raccolta dati e informazioni, finanze, animazione e formazione dei volontari.

Senza attendere fondi dall'estero, la Chiesa birmana apre subito le sue casse per rispondere ai bisogni impellenti della gente, dirottando a questo fine tutte le risorse necessarie. Le casse si svuoteranno presto, mentre le necessità della gente – a settimane di distanza dal cataclisma – rimarranno impellenti: c'è un estremo bisogno di fondi, che si spera possano arrivare dalla solidarietà dei cristiani e della gente di tutto il mondo.

Si viene a sapere, nel frattempo, delle difficoltà delle Nazioni Unite e delle ong internazionali a muoversi nel territorio per portare aiuti. Nessuno straniero è autorizza-

Chiesa birmana subito attiva sostegno a sessantamila sfollati

Il bilancio di morti e dispersi vicino a quello dello tsunami 2004. Impediti a lungo gli aiuti esterni. Caritas appoggia il lavoro delle diocesi nel territorio

Un bilancio umano e materiale tremendo. Il ciclone Nargis, originatosi nel Golfo del Bengala, ha colpito il 2 maggio la zona meridionale del Myanmar (ex Birmania) con una violenza inaudita. Oltre cento, forse duecentomila tra morti e dispersi, più di due milioni di sfollati: cifre calcolabili con estrema difficoltà, comunque paragonabili a quelle fatte registrare dallo tsunami che a fine 2004 colpì il Sud-Est asiatico (Myanmar incluso), giudicato la peggior catastrofe umanitaria al mondo degli ultimi decenni. Oltre alle vittime, si sono contati ingentissimi danni infrastrutturali, procurati a un paese povero e arretrato, e destinati a gravare per anni sulle condizioni di vita delle popolazioni locali.

In questo panorama – e nonostante l'enormità dei bisogni, gli intuibili ostacoli logistici, i ritardi causati dal quadro politico – l'intervento umanitario delle agenzie da tempo

presenti nel territorio si è dispiegato con prontezza, al contrario di quanto accaduto agli aiuti internazionali offerti dall'esterno, di fatto impediti per tre settimane dal regime militare che governa il paese. La rete internazionale Caritas, anche grazie alla collaborazione con la chiesa del Myanmar, è stata tra i soggetti attivi subito dopo il ciclone, potendo contare sulla mobilitazione di operatori e volontari locali e di esperti internazionali *in loco* (tra cui un operatore di riferimento per Caritas Italiana) o giunti nella capitale Yangon.

L'attenzione ai bambini

La rete Caritas ha creato a Yangon un comitato per la gestione delle operazioni di soccorso, che lavora in stretto coordinamento con altri partner e con l'ufficio locale Undp (Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite), oltre che con l'altro team Caritas allestito a Bangkok, capita-


to a recarsi nelle zone più colpite; numerosi posti di blocco verificano quello che si trasporta nell'area sinistrata. Eppure, nonostante gli impedimenti, bisogna continuare a "correre" per coloro (una minoranza del milione e mezzo di sfollati e senza tetto, ma pur sempre centinaia di migliaia di persone) che possono essere raggiunti, assistiti e salvati. Il destino degli "altri", quelli che – abbandonati a se stessi – continueranno a morire nelle settimane successive il passaggio del ciclone, tormenta ed emoziona, ma non può rendere immobili.

Oltre alla distribuzione di cibo, acqua pulita, vestiti e materiali per coprire i senza tetto, occorre anche pensare alla rimozione dei cadaveri e delle macerie, per favorire il ritorno delle famiglie nelle comunità, essenziale per riattivare la produzione agricola ed evitare che l'emergenza diventi endemica.

A due settimane dal fatidico 2 maggio, devo lasciare Yangon per qualche giorno. Appena seduto sull'aereo, l'adrenalina viene comple-

tamente meno e la stanchezza di molte notti buie ed insonni prende il sopravvento. Ma bisogna ancora fare molte cose. Ogni ora lontana da "casa" sembra persa, il pensiero è tutto per le decine di migliaia di disperati che possiamo riuscire ad aiutare.

A dispetto di quanto si dice sui media internazionali, fare arrivare gli aiuti è possibile. Almeno a una parte delle popolazioni colpite. Non si potrà salvare tutti, si potrà comunque fare la differenza. Noi rimaniamo qui, il nostro posto è a fianco dei birmani, in uno sforzo fraterno e doveroso al cospetto di un disastro incommensurabile, per l'emergenza e domani per la ricostruzione.

Bisogna fare qualcosa. Anzi, bisogna fare molte cose. Nella speranza di non rimanere troppo presto da soli in questo lavoro di aiuto. 


SOPRAVVIVENZA, UNA SFIDA
Immagini dalla regione del delta dell'Irrawaddy: un'anziana rimasta senza casa riceve riso nel villaggio di U Khai-Hlaing; bambini pranzano nel centro di accoglienza di Dedaye



le della confinante Thailandia. Grazie a uno staff di trenta operatori birmani e molti volontari, è stata compiuta sul terreno una prima valutazione dei bisogni; inoltre, utilizzando la rete delle parrocchie e degli istituti religiosi, che hanno ospitato nelle loro strutture numerosi sfollati, sono stati avviati interventi di assistenza nell'area più colpita, nelle diocesi di Yangon e Patheingyi, delta del fiume Irrawaddy, distribuendo a circa 26 mila persone generi di prima necessità acquistati *in loco* (acqua potabile, riso, fagioli, materiali per ripari di emergenza) e allestendo campi di accoglienza per sopravvissuti.

Nel frattempo, Caritas Internationalis ha messo a punto a Bangkok un piano di lavoro per la prima fase dell'emergenza: circa 3 milioni di dollari Usa, per distribuire ad almeno 60 mila persone generi alimentari, acqua potabile e conte-

nitori di stoccaggio, materiali per ripari, generi non alimentari, kit igienici. Il piano prevede anche di attivare team medici mobili, con personale locale, e un programma di supporto psicosociale, con attenzione particolare ai bambini. Successivamente si penserà a un piano di assistenza a lungo termine, per un numero più ampio di destinatari, quindi a programmi pluriennali di ricostruzione.

Caritas Italiana, che negli ultimi anni aveva avviato molti progetti nel paese asiatico e ha subito stanziato 250 mila euro per l'emergenza, parteciperà al processo di aiuto e ricostruzione: per poterlo fare, ha lanciato un appello alla generosità dei cittadini italiani. Nonostante gli ostacoli, intervenire in Myanmar è possibile e doveroso, per impedire l'aggravarsi della catastrofe umanitaria, ma soprattutto per ridare speranza a centinaia di migliaia di esseri umani. 

Per contribuire
Info su www.caritasitaliana.it



VOLONTARI, VALORE AGGIUNTO DA RICONOSCERE E SOSTENERE

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Il Parlamento europeo spalanca gli occhi sul “valore aggiunto” rappresentato nella società moderna dal volontariato. E indica all’intera Ue27 e agli stati membri l’improrogabile urgenza di scommettere sui cento milioni di cittadini che si occupano, con costanza e gratuità, di assistenza alle fasce sociali povere, persone malate o sole, iniziative culturali ed educative, tutela dell’ambiente e protezione civile...

Per gli eurodeputati il volontariato, nelle sue diverse espressioni, presente in misura maggiore o minore ai quattro angoli del vecchio con-

tinente, riceve insufficienti finanziamenti pubblici, nonostante sia in grado di moltiplicare – sono sempre dati forniti dal Parlamento di Strasburgo, che talvolta, va detto, pecca per eccesso di ottimismo – da tre a otto volte il denaro ricevuto mediante attività e servizi di vario tipo. Comunque sia, “le organizzazioni di volontariato dovrebbero accedere a finanziamenti sufficienti, senza eccessivi adempimenti burocratici”, godendo di sconti fiscali e di esenzioni Iva su beni e servizi connessi con le attività statutarie.

A fine aprile il Parlamento europeo ha analizzato l'importanza del volontariato nella vita pubblica dell'Unione. Vi si dedicano in cento milioni: un contingente prezioso, da finanziare e di cui favorire formazione e mobilità

La Carta in ritardo

Le richieste sono contenute nella relazione della deputata irlandese Marian Harkin, approvata nella sessione plenaria di fine aprile. Lo stesso documento indica la necessità di iniziative a favore della formazione e della mobilità dei volontari e per “promuovere progetti transfrontalieri”.


In questo modo il Parlamento “incoraggia gli stati membri e le autorità regionali e locali a riconoscere il valore del volontariato per la promozione della coesione sociale ed economica”. Le autorità pubbliche dovrebbero creare un quadro giuridico stabile – in stretta collaborazione con l’Unione –, consultando “il settore per sviluppare piani e strategie finalizzati al riconoscimento, al sostegno, all’agevolazione del volontariato”. Esso, infatti, “non

ha solo un valore economico misurabile, ma può anche consentire risparmi significativi per i servizi pubblici”, cui peraltro non deve sostituirsi. Si specifica inoltre che “l’attività di volontariato non deve prendere il posto del lavoro retribuito”.

La relazione Harkin stigmatizza il ritardo che si è profilato circa l’adozione della “Carta europea del volontariato”, la quale dovrebbe “definire il ruolo delle organizzazioni” del settore “e stabilire i loro diritti e le loro responsabilità”.

In realtà non è la prima volta che l’Eurocamera si esprime a favore del volontariato, che già gode in taluni campi dell’appoggio e dei finanziamenti comunitari. A conferma di ciò, nella stessa sessione parlamentare è stata approvata la relazione del deputato italiano Giusto Catania, che riguarda la prevenzione e il contrasto alla droga nell’Ue. E anche qui emerge il “ruolo fondamentale

svolto dalla società civile a sostegno della definizione, attuazione e monitoraggio delle politiche in materia di droga”; si sottolinea quindi che “le chiese e le comunità religiose hanno svolto un compito molto attivo nella lotta contro la droga” e per questo “la loro esperienza dovrebbe essere tenuta presente” nella formulazione delle politiche comuni.

Quando le istituzioni pubbliche assegnano il giusto peso all’impegno organizzato dei cittadini si è sulla buona strada. A ciò devono naturalmente seguire decisioni concrete, che conducano, a livello comunitario e nazionale, verso quadri giuridici favorevoli e concreti investimenti finanziari. L’idea, lanciata nello stesso emiciclo di Strasburgo, di proclamare il 2011 Anno europeo del volontariato, potrebbe essere un passo utile in questa direzione. 



AFFETTO A DISTANZA
Uno srilankese, in un mercatino, mostra una maglietta dedicata al nostro paese. L'Italia è la quinta destinazione dei migranti dall'isola asiatica

LA “SINDROME ITALIANA”, I CANCELLI RACCONTANO

di **Beppe Pedron** foto di **Cinzia Penati**

Tra Negombo e Chilaw, costa ovest dell'isola, c'è la Little Italy dello Sri Lanka. Case protette da vistose inferriate, rimesse cospicue, crisi familiari: storie di migranti verso il nostro paese, tra fortune e fallimenti

Aincrociarlo per strada, con l’andatura incerta e il parlare impastato, sembra uno dei tanti. Uno dei tanti alcolizzati della zona, di quelli che già di mattina barcollano o comprano per poche rupie una bottiglia di mosto dall’agile raccoglitore di *todi*, la bevanda dolciastra e alcolica che si ricava dalla linfa di una palma da cocco. Sembra uno di quelli che trascorre la sera nel bar dei cinesi, dove di cinese c’è solo la birra, dove l’*arrack*, altro alcolico ad alta gradazione, si spreca e dove le mogli o le madri cercano gli uomini non rientrati per cena.

Sugat, invece, parla un inglese ben sopra la media e ha occhi socchiusi di un uomo che ne ha viste tante. Anche lui ci ha provato, nel più tragico e classico dei modi. Se abiti qui, nella *Little Italy* dello Sri Lanka occidentale, è ovvio almeno pensare di provarci. Prima con un aereo, poi via terra, infine con una carretta dei mari: così Sugat ha tentato l’approdo nel Belpaese, di cui parlano entusiasti i cugini, i vicini di casa, la tivù, persino le insegne dei negozi...

Sugat è partito, ed è tornato sconfitto. Il viaggio (permanenza per una deci-

Ascesa e caduta di Nirosha, domestica-concubina di ritorno

Ogni emigrazione ha le proprie dinamiche. E i propri drammi. Lo sa bene Nirosha, la cui storia riflette, con risvolti tragici, la vita delle tante donne srilankesi (non solo musulmane, anche buddiste e cattoliche) emigrate verso gli Emirati Arabi. Lei è tornata da un anno, ma ancora non può camminare. Si sposta dall'una all'altra delle due sedie che possiede e aspetta che uno dei figli l'aiuti per l'igiene personale, per vestirsi, per raccogliere un oggetto caduto.

Anche lei, come molte, negli Emirati era diventata una delle concubine del padrone di casa, per il quale, ufficialmente, lavorava come domestica. Un giorno puliva le vetrate

e lui, il signore, passando ha deliberatamente urtato la scala, facendola cadere. Il giorno prima avevano discusso, perché una nuova "domestica" si era presentata, minando le opportunità di lavoro di Nirosha. Dopo mesi di ospedale, centinaia di migliaia di rupie spese per il rimpatrio e sedute varie di fisioterapia, la donna ancora non è autonoma. Il dolore fisico diminuisce lentamente; aumentano i sensi di colpa, la vergogna, i propositi di suicidio.

In un villaggio limitrofo a quello di Nirosha, Dilan e Lakhmini, 7 e 11 anni, aspettano la mamma. È partita due anni fa e con lei è come se fosse

volata via la famiglia tutta. Il papà da allora beve senza sosta, si trascina da una rivendita illegale di alcolici all'altra, si aspetta che Lakhmini faccia lavori da donna. E non si può sapere se, tra i fumi dell'alcol, pretenda soltanto le pulizie e un piatto di riso... Dal giorno della partenza, in ogni caso, la mamma non ha più dato notizie, né mandato rupie. I sogni dei bambini, che speravano in giocattoli e lussi stranieri, sono atterrati rovinosamente dopo il decollo del volo per Dubai. L'attesa si è trasformata in paura, la paura in rabbia, la rabbia in tristezza. Che si mescola ogni giorno con la violenta disperazione di papà.



RIMESSE PLACCATE ORO
Uno dei fastosi cancelli che proteggono le case fatte edificare grazie alle rimesse dei migranti

na di giorni in un Cpt – lui dice «prigione» –, rientro in patria e paura compresi) gli è costato circa quattromila euro: i risparmi di cinque anni, sommati ai proventi della vendita di un piccolo terreno e di un motorino «non tanto nuovo». In più aveva acceso un prestito, ovviamente illegale.

Anche Rwan è partito, ma lui adesso vive in Italia. Non lo hanno rispedito al mittente perché non ha scelto le barche o le traversate transalpine nei camion delle merci. Ha preferito fare come la maggior parte degli abitanti di qui: partire con un regolare visto di entrata, concesso sulla base di un'irregolare offerta di lavoro. Adesso sta nel nord Italia, a casa del fratello emigrato anni prima, cerca lavoro e si prodiga per diffondere il sogno tra altri connazionali. Grazie a sue precedenti relazioni con alcuni italiani, cerca prestanome per firmare irregolari contratti di lavoro: costoro devono solo dichiarare di voler assumere una determinata persona (la quale è ben consapevole, come tutti, che non sarà mai assunta) e incassare fino a ottomila euro. Così anche Rwan ha venduto un terreno e acceso un mutuo, di cui ora deve pagare rate e interessi. Ma deve dimostrare a genitori, cugini e vicini che il sogno è reale. E bello.

Gli altri tesori

Nella fascia costiera tra Negombo e Chilaw, la *Little Italy* srilankese, ogni famiglia ha una storia da raccontare. Una

storia all'incrocio tra l'isola nell'oceano Indiano e i quartieri di Milano, Napoli, Catania, Brescia, Roma o Verona. E se non la raccontano le persone, allora ci pensano i cancelli.

Numerosissime, nelle cittadine e nei villaggi lungo la costa, sono infatti le "case degli italiani": grandi, con il pavimento a piastrelle, molte stanze, spesso di due piani. "Annunciate" e protette da un tipico cancello lavorato: vistoso, talora pacchiano, solitamente placcato oro o argento, dichiara la nazionalità "di elezione" dei proprietari. Essi, per ora, abitano nella casa un mese all'anno, addirittura ogni due. Nel frattempo il cancello resta chiuso, a custodire gli altri tesori acquistati grazie al denaro guadagnato in Italia: chiusi in casa frigoriferi, moto, cucine, mobili; chiusi fuori casa i padroni, che lavorano per pagare la casa nuova e il mutuo vecchio, quello che ha permesso di andarsene.

Le rimesse degli emigrati sono una delle maggiori fonti di reddito dello Sri Lanka e corrispondono (stando al Rapporto annuale 2005 della Banca centrale del paese) all'8,1% del prodotto interno lordo, al 19,4% delle entrate in moneta corrente, al 76% del valore della bilancia commerciale e addirittura al 197,3% di prestiti e concessioni. Fanno aumentare il denaro circolante, aiutano un'economia in difficoltà, piegata da guerra e spese militari, e rendono meno evidente la crisi, negata dal governo ma sofferta da ampi settori sociali. Contemporaneamente, però,

sono causa dell'aumento dell'inflazione, quindi concausa dell'impoverimento delle fasce più deboli. Gli "italiani" possono pagare di più la forza lavoro locale (custodi, giardinieri, muratori), legittimando le richieste esose degli operai e mettendo in difficoltà gli altri non-emigrati, già provati dagli aumenti costanti.

Potenza dell'euro

Le rimesse non provengono solo dall'Italia (siamo il quinto paese di destinazione), ma anche dai numerosi altri stati verso cui si dirigono i migranti srilankesi (i principali sono Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi e Libano, ma ci sono anche Canada, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Svizzera, Australia, Cipro e Maldive). Però l'Italia ha fatto breccia nel cuore di molti: nella penisola, dicono, la gente è gentile, simpatica, ti tratta bene. Soprattutto, le maglie dei controlli sono molto più larghe, la polizia sa chiudere un occhio, negli appartamenti ci si sta in molti, dove non arriva l'assistenza dello stato arrivano le reti familiari e sociali.

Più di ogni altra cosa, però, può l'euro. Una moneta il cui solo nome evoca ricchezza. Il cui potere d'acquisto sale sempre più, per la gioia degli emigrati e la disperazione dei residenti, che vedono la rupia deprezzarsi di settimana in settimana, in una caduta senza rete di sicurezza.

Lavorare in Italia, insomma, da queste parti significa

per forza essere ricchi. Poco conta se Indika, partito sei mesi fa, lavora in nero a Napoli come badante e guadagna 600 euro. Poco conta se vive in casa dell'anziano, in una stanza piccolissima e strapiena di cose, se deve cucinare per tutta la famiglia che gli dà lavoro e lavarsi i vestiti nell'unica mezza giornata di riposo. Poco conta se gli ci vorranno i primi tre anni per ripagare il debito contratto in Sri Lanka. E poco conta se Kumari, la moglie, e Ajesh, il figlio di 5 anni, lo aspettano a migliaia di chilometri di distanza. Anche lui ce l'ha fatta a entrare e a rimanere in Italia, a toccare il sogno, a spedire a casa soldi. Pochi o tanti, sono sempre euro.

Jeevan nel circolo vizioso

Gli srilankesi emigrati, sparsi in vari paesi del mondo, sono 1,3 milioni (secondo l'Ufficio nazionale dell'impiego all'estero), di cui circa centomila in Italia. La diaspora verso il nostro paese è cominciata nella seconda metà degli anni Settanta, quando gruppi di donne sono emigrate per lavorare nelle case di riposo e, in seguito, come domestiche. Mediatori dei primi flussi sono stati anche i missionari cattolici, che grazie alle proprie reti di conoscenze riuscivano a collocare le emigrate. Non senza ombre: una suora locale è stata rinviata a giudizio, un paio d'anni fa, per aver gestito un piccolo traffico di visti e clandestini, di cui intascava i proventi. Dopo gli anni Ottanta, le pioniere

dell'emigrazione verso l'Italia sono state seguite da gruppi di uomini che avevano lavorato per le imprese italiane nell'isola; il decennio successivo ha invece fatto registrare, soprattutto in seguito al decreto Dini del 1996, un'esplosione dei flussi migratori, anche grazie alla maggior facilità di realizzare i ricongiungimenti familiari.

Il popolo dello Sri Lanka si distingue in Italia, come in patria, per docilità, riservatezza, gentilezza, facilità nell'apprendere la lingua e nell'integrarsi in costumi e regole del paese ospitante. Sono rare le storie di violenza e disturbo sociale imputabili a srilankesi; restano sotto le soglie di allarme anche i casi di emarginazione. Gli emigrati si trovano bene all'estero e vengono percepiti dagli autoctoni come non invasivi; le rimesse aiutano la madre patria; le famiglie acquisiscono maggiore agiatezza. Tutto bene, allora?

I vicini di Jeevan la pensano così. Lui era povero ma adesso il papà invia soldi dall'Italia e il ragazzo si veste alla moda. Ha il motorino e scoppia di salute. E di rabbia. In casa è un disastro. La nonna, cui è affidato da cinque anni, ne ha paura, il ragazzo si accende d'ira per un niente. E si spegne solo dopo averla malmenata o dopo essere fuggito. A scuola il tracollo è stato più lento, ma non meno grave: all'inizio difficoltà di concentrazione, rendimento basso, richiami per la cattiva condotta. Adesso lo vedono di rado, sarà bocciato, mollerà gli studi e troverà un lavoro. Forse. Perché per lavorare servono voglia e motivazione. E se il denaro arriva dall'alto, anzi dall'estero, la motivazione diminuisce e la voglia scompare. Resta la rabbia, frutto di una privazione imposta, che sale e sale. E troverà pace illusoria, ci si può scommettere, alla rivendita illegale di alcool, all'angolo.

Coppie divise "di fatto"

Quella di Jeevan non è una vicenda-limite. Uno studio, condotto recentemente dal Servizio centrale migranti dello Sri Lanka su un campione di rientrati in patria, ha fotografato il problema: il 27% ha dichiarato che l'esperienza lavorativa all'estero ha prodotto risultati negativi sulla famiglia, facendo aumentare sensibilmente i problemi relazionali e sociali. A questo dato vanno aggiunti i casi non dichiarati, quelli in cui la crescita economica ha il potere di nascondere i problemi familiari e quelli in cui una dichiarazione di difficoltà significherebbe la distruzione del

sogno, forse di un'identità sociale.

In aumento sono anche le separazioni e i divorzi legati all'emigrazione: le statistiche parlano dell'1,5% di divorzi sul totale dei matrimoni contratti in Sri Lanka, ma la realtà testimonia un grande numero di divisioni "di fatto". Spesso a emigrare è un solo membro della coppia, l'altro resta a casa con i figli e, non di rado, dopo qualche anno si accompagna a un'altra persona, pratica ovviamente attuata anche dal partner oltreoceano. Al ritorno i coniugi sono molto distanti, non si riconoscono, le voci e le maldicenze precedono i fatti e la coppia collassa.

Se invece a partire sono entrambi, i figli vengono affidati alle famiglie di origine, materna o paterna, a seconda di chi riesce ad aggiudicarsi il piccolo. Avere un bambino da accudire, infatti, in molti casi significa poter contare su un'entrata di reddito extra, di solito in euro: d'un tratto, il nipote diviene oggetto dell'amore interessato di nonni e zii.

È capitato così anche a Danuska, che ricorda molto bene l'infanzia trascorsa da solo, ora con la nonna paterna ora con quella materna, ad ascoltare i discorsi e le liti causate da lui, o meglio dal desideratissimo contributo italiano. Quando i soldi, e lui a seguire, si trasferivano da una parte all'altra, il primo ramo della famiglia scompariva, per ripresentarsi alla trattativa seguente. Ma anche quando gli esiti non sono così tristi, i bambini restano a casa senza uno o entrambi i

genitori e privati di ciò di cui avrebbero maggiore bisogno, più dei soldi, più della casa nuova, più della promessa di studi superiori: la presenza e le cure di mamma e papà.

A Sugat restano le reti

Il governo dello Sri Lanka ha stabilito nel 2007 una norma che vieta alle madri di partire lasciando a casa i figli prima che abbiano compiuto i 5 anni. Una buona misura di protezione per l'infanzia. Ma l'emittente televisiva pubblica Itn ha recentemente trasmesso in prima serata un programma molto seguito: una finestra culturale sull'Italia, con immagini, reportage, documentari, storie dal nostro paese. Su questa comunicazione, oltre che sui racconti mitizzanti, si basano le conoscenze della popolazione media.

Comprensibile, insomma, che il "sogno italiano" continui ad apparire luminoso. E pazienza se, dietro il sipario, proietta ombre assai meno attraenti. L'insieme dei sintomi



I SOLDI NON BASTANO
Mercato nella capitale Colombo: cresce il benessere ma anche i problemi sociali



SAPORI D'ITALIA
In moto tra la lussureggiante vegetazione dello Sri Lanka. I cartelli pubblicitari parlano del ristorante "Milano"...

di cui soffrono tanti bambini e ragazzi figli di emigranti (difficoltà di attenzione, abbandono scolastico, turbe psichiche, devianza sociale, tendenza a delinquere, apatia affettiva: disagi personali e sociali anche gravi) è stato definito da uno psicologo, nel corso di un'intervista radiofonica, *italian syndrome*, la "sindrome italiana". Però le immagini da favola restituite da molti emigrati di ritorno, dimentichi di difficoltà e fatiche, sono dure a scalfirsi e costituiscono una pubblicità efficace, enfatizzata dal prestigio di cui godono gli oggetti italiani, frutto di desiderio e invidia.

Molti dei telefonini che trillano nella *Little Italy* fra Negombo e Chilaw vi arrivano come dono e risarcimento della lontananza affettiva; con essi giungono vestiti, elettrodomestici, mobili. Questi oggetti, e soprattutto la percezione che la popolazione ha di essi, aumentano esponenzialmente i bisogni indotti, la necessità di uniformarsi a un modello di consumo e di vita, la richiesta di denaro per avvicinarlo, un'attitudine alla dipendenza. Si struttura così il circolo vizioso che ha inghiottito Jeevan (e sua nonna): il numero dei giovani disoccupati non per mancanza di lavoro, ma per mancanza di motivazione, addestrati a ricevere rimesse dall'estero, a coltivare un tenore di vita non sostenibile e a non fare fatica, è in costante aumento.

Per loro tutto si complica quando il parente rientra

dall'Italia: la vena aurea pian piano si esaurisce e il vuoto prende la forma della perdita capacità di lavorare, della mancanza di soldi, della pigrizia esistenziale, delle derive alcoliche e psichiatriche. Cui fanno seguito, naturale corollario, l'emarginazione sociale e il trasferimento agli eventuali figli del modello affettivo sperimentato sulla propria pelle, fatto di abbandono e disinteresse.

È indubbio, insomma, che per molti srilankesi l'emigrazione sia un successo. Più della metà di coloro che se ne vanno riesce, negli anni, a ricongiungere la famiglia, a costruirsi una vita all'estero, a risparmiare e rientrare in patria dopo aver realizzato il sogno. Ma per molti l'emigrazione si rivela una catena di fallimenti, individuali e familiari.

Sugat, il pescatore arrivato in Italia con il barcone e rimpatriato nell'isola, adesso conta solo sul mare. Di questi tempi l'oceano è grosso e la pesca langue. Così Sugat è andato venti giorni a Trincomalee, sulla costa nord-orientale, per la pesca d'altura. Ha guadagnato bene, ma non ci tornerà. Dice che stare lontano dalla moglie e dalla sua bambina costa molto, e di più costa il timore di non fare ritorno, schiacciato dalla guerra tra Tigri Tamil e governo. Resta da estinguere il debito contratto per emigrare. Ci vorranno molte stagioni, molte reti gettate, molti pesci nelle reti: il sudore di una vita respinta dal paradiso-Italia.



LA PACE STABILE? FIGLIA DI TUTTE LE "GIUSTIZIE"

di Paolo Beccegato

La pace si fonda sul rispetto dei diritti umani. L'ha ribadito recentemente papa Benedetto XVI, nel suo discorso all'Onu. Non c'è pace se manca il necessario per vivere, se non vengono garantite salute pubblica, istruzione, libertà... Le recenti rivolte per la fame, in diversi paesi, costituiscono una drammatica prova di questo assunto. In altre parole, non c'è pace senza giustizia. Ma cos'è la giustizia? Quale legame deve esistere tra diritti e doveri?

Occorre distinguere. Perché esistono vari tipi di giustizia.

GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA. Riguarda l'equità del risultato. Si compie un'ingiustizia ogni volta che un bene scarso viene distribuito in maggior misura ad alcuni piuttosto che ad altri, oppure quando qualcosa che ha un effetto dannoso, o un costo, viene subito da alcuni più che da altri. Implica diritti, ma anche doveri. Include anche il concetto di giustizia contributiva.

GIUSTIZIA RETRIBUTIVA. Riguarda la punizione per un atto dannoso commesso nel passato. Il crimine è al centro del processo e la punizione – l'atto retributivo – è la risposta. È appropriata quando l'atto retributivo è proporzionale all'atto dannoso commesso. Mira a educare la società "dando l'esempio", dimostrando cioè che chi commette un atto dannoso e viola la legge viene punito. La giustizia retributiva può cercare anche di rieducare il colpevole, preparandolo ad essere restituito alla società.

GIUSTIZIA RISTORATIVA. Riguarda la restituzione del giusto a chi è stato danneggiato da un atto dannoso commesso da altri. Pone la vittima al centro del processo e si preoccupa di "ristorare" anche il colpevole e la comunità.


GIUSTIZIA PROCEDURALE. Riguarda l'equità del processo che determina il risultato. Sapere che una certa decisione è stata presa con un metodo equo, partecipato da tutte le parti coinvolte, è fondamentale per l'accettazione e l'implementazione del risultato stesso.

Basta l'assenza di guerra per potere parlare di pace? O invece occorre garantire il rispetto dei diritti umani? Il magistero ecclesiale, ma anche la storia e la cronaca, offrono una risposta chiara. Che va attentamente declinata...

Ciò che spetta a ognuno

Per la costruzione di una pace stabile, e il superamento dei traumi generati da conflitti, occorre che tutte queste dimensioni della giustizia siano perseguite. In particolare, la giustizia distributiva è fondamentale per prevenire forti tensioni sociali, che possono condurre a violenze e guerre. Nella dimensione retributiva l'attenzione è posta sul crimine commesso: ma questa dimensione, riassunta nella semplice affermazione "dare a ognuno ciò che gli spetta", può essere superata in un'ottica di giustizia piena, che si realizza con processi – inevitabilmente complessi – di riconciliazione.

Il "dare a ognuno ciò che gli spetta", in altre parole, deve essere considerato anche in base alla necessità di restituire alle vittime e alla comunità: è il concetto di "giustizia ristorativa", che estende quello di "giustizia retributiva". Tuttavia, nel concetto di restituzione può essere implicita la semplice idea del "tornare a" uno stato di partenza: una ristorazione piena invece andrebbe considerata anche in senso "pro-storativo", cioè diretto alla costruzione di nuove e più giuste relazioni nella comunità.

Fondamentale, in ogni caso, è il processo che "rilegge" fatti e responsabilità, attribuendo pene: solo attraverso la partecipazione delle parti in causa, o forme di delega chiare, che garantiscano una giustizia procedurale riconosciuta, si può giungere a riconciliare persone e comunità. Soprattutto in situazioni di forte tensione, come quelle che seguono un conflitto, occorre coinvolgere i poveri e i cittadini in ogni decisione che viene presa. Altrimenti ogni sentenza viene percepita come calata dall'alto sulla pelle dei poveri. Con conseguenze che non è difficile immaginare. 

«PARTECIPAZIONE, CHIAVE PER CAMBIARE IL BRASILE»

Intervista a dom Demetrio Valentini, presidente Caritas. «Oggi la classe dirigente è più sensibile alle questioni sociali. Ma le persone devono organizzarsi dal basso. Riforma agraria: molte resistenze, prosegue lentamente»

di Danilo Angelelli

“Siamo in tanti, poveri, sporchi, ci manca da mangiare, abitiamo in queste stanze miserabili. Sfruttati dai ricchi, che sono pochi...”. Il meccanico Álvaro Lima non ci sta, e nel suo piccolo cerca di cambiare le cose. È uno dei personaggi nati dalla fertile penna di Jorge Amado, cantore per eccellenza del popolo brasiliano. Lima lo troviamo in *Sudore*, romanzo del 1934. Ma il Brasile del 2008 è per certi versi ancora così: landa di desolate povertà e arcipelago di sfrontate ricchezze, opulente *avenida* e accartocciate *favela*. Monsignor Demetrio Valentini, presidente della Caritas Brasiliana, accende però una luce di speranza su questo paese, grande 28 volte l'Italia, abitato da oltre 190 milioni di persone. «Qualcosa sta cambiando – sintetizza –. Abbiamo una classe dirigente più sensibile alle questioni sociali. Molti brasiliani oggi sentono che esiste un governo e che questo governo sta cercando di includerli. Anche se non si superano in pochi anni le difficoltà di un paese con tante risorse concentrate nelle mani di così poche persone».



DIETER BUEHNE PER CARITAS BRASILIANA

LOTTA PER L'ACQUA, CONTRO LA POVERTÀ

Agricultori partecipano a un corso per imparare a costruire le cisterne nel semi-arido del Nord Est. Un serbatoio della capacità di 16 mila litri di acqua piovana può garantire il rifornimento a una famiglia di cinque persone per sei-otto mesi l'anno. Sotto, dom Demetrio Valentini



dell'America Latina. Qual è il bilancio, a un anno di distanza?

Si è posta una questione molto chiara: la Chiesa è al servizio della vita della gente. La Conferenza ha rappresentato una ripresa dell'identità della Chiesa latinoamericana, un rinnovato incontro con le comunità ecclesiali di base, un rilancio della motivazione dell'azione per i poveri. In questi mesi si è lavorato molto sulla traccia lasciata dal Celam.

In Brasile nel 2007 si è svolta la quinta Conferenza generale del Celam, il Consiglio episcopale

Quali sono oggi le attenzioni prioritarie della Caritas Brasiliana?

VERSO IL FORUM SOCIALE



Si terrà a Belem, in Amazonia, a partire dal 9 gennaio 2009, il sesto Forum sociale mondiale. Il percorso preparatorio dell'evento - che dopo la tappa del 2007 a Nairobi tornerà in Brasile, anche se non nella tradizionale "culla", ovvero Porto Alegre - è già cominciato. I promotori del Fsm incoraggiano l'istituzione, nei vari paesi, di comitati di mobilitazione del Forum, perché il processo di partecipazione si faccia più capillare, a cominciare dalla regione amazzonica. L'edizione 2009 del Fsm porrà infatti grande attenzione alle lotte, alle campagne e ai temi emergenti a livello locale, coniugati ad argomenti strategici di respiro globale. Caritas Italiana, che ha partecipato con una propria delegazione alle ultime due edizioni del Forum, segue con attenzione la preparazione di questo nuovo appuntamento, nell'ambito della rete di Caritas Internationalis. Il percorso di partecipazione al Fsm da parte della rete Caritas era cominciato in occasione del primo incontro mondiale, a Porto Alegre nel 2001; nel corso degli anni, l'interesse e la partecipazione sono cresciuti e maturati, con l'intento far sentire la voce dei poveri ai governi e alle istituzioni, nazionali e internazionali. Con questo spirito, Caritas Italiana e la rete Caritas Europa si preparano a partecipare, dal 17 al 21 settembre 2008, al quinto Forum sociale europeo, in programma a Malmoe, in Svezia, sul tema "Fare l'altra Europa possibile: Est e Ovest insieme, costruendo alleanze per le lotte e le alternative". Caritas Europa proporrà un workshop sul cammino verso il 2010, Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. [r.d.]

Anzitutto rafforzare la presenza a livello diocesano e parrocchiale, ponendosi come strumento a servizio dell'azione sociale della Chiesa e continuando a mediare con il potere pubblico. La Caritas deve aiutare le persone a capire che la soluzione dei loro problemi passa anche attraverso una partecipazione politica più responsabile, più cosciente, più organizzata.

La Caritas Brasiliana è nata nel 1956. Le tappe fondamentali di un cammino lungo 50 anni...

È stata fondata da Dom Hélder Câmara - allora segretario generale della Conferenza episcopale brasiliana - con l'obiettivo di collegare a livello nazionale tutte le opere sociali cattoliche e coordinare il programma degli alimenti donati dal governo nordamericano. Nel 1966 si è costituita in entità giuridica autonoma, sempre però vincolata alla Conferenza episcopale brasiliana. In quell'anno erano già 184 le Caritas diocesane e cinquemila le opere sociali collegate. A partire dal 1974, con la fine del programma alimentare, molte Caritas diocesane hanno chiuso, altre hanno iniziato un nuovo pro-

cesso di organizzazione nella prospettiva della promozione umana. Con il tempo la Caritas Brasiliana si è dedicata sempre più alla costruzione e alla conquista del valore della cittadinanza. Oggi è impegnata su diversi fronti, tra i quali la campagna contro il semi-arido e quella per i lavoratori rurali senza terra (*sem terra*), che si battono per la riforma agraria. Tra i nostri sostenitori c'è anche Caritas Italiana, che ha contribuito, tra l'altro, al "Progetto Fame Zero" (conclusosi a fine 2007) per l'accesso alla terra, la diffusione di un'agricoltura familiare di sussistenza, l'avvio di programmi di microcredito ed esperienze cooperativistiche, il conferimento di un reddito familiare minimo alle famiglie indigenti.

Una delle vostre principali campagne è quella per il semi-arido, nella regione del Nord-Este del paese. A dire il vero è un'area ad alto tasso di umidità: come si spiega che la popolazione rischia di morire di fame e sete?

Perché il suolo e il clima non aiutano a trattenere l'acqua in maniera naturale. Questo, unito ai periodi di siccità, crea gravissimi problemi. La soluzione è immagazzinare l'acqua attraverso cisterne di raccolta e altre opere idriche. I progetti in corso stanno trasformando notevolmente la prospettiva di vita in quella che è una regione grande quasi quattro volte l'Italia.

Però c'è anche un problema di proprietà dei suoli. Riguardo alla riforma agraria, in molti pensavano che i governi Lula potessero dare maggiori risultati...

La riforma agraria prosegue, anche se lentamente. Ci sono molte resistenze politiche e di mentalità. E poi non è sufficiente dare la terra alle persone. Ci vuole un accompagnamento per aiutarle a farsi carico delle proprie responsabilità, modernizzare il lavoro, acquisire capacità tecniche.

Il Brasile è un paese in equilibrio tra la necessità di crescere economicamente e quella di preservare le risorse naturali. Cosa fa in questo senso la Caritas Brasiliana?

Sensibilizza sul fatto che bisogna evolversi, tenendo conto della sostenibilità dell'ambiente. Non basta cercare di far crescere l'economia brasiliana, bisogna essere consapevoli delle responsabilità di ciascuno. E ovviamente difendere l'Amazzonia, il punto verde più grande della terra. Fermare il disboscamento dell'area significa anche dare un domani all'umanità. IC

AFFAMATI E SPECULATORI, CHI VOGLIAMO PROTEGGERE?

di **Alberto Bobbio**

Alle Nazioni Unite papa Benedetto XVI ha trattato un tema che dovrebbe essere inchiodato nello statuto non solo dell'organizzazione che abita il Palazzo di vetro a New York, ma anche nelle carte fondamentali di ogni stato del mondo. L'ha chiamato "principio della responsabilità di proteggere" e attorno ad esso da sessant'anni si attorcigliano le discussioni degli stati. Il dibattito è infinito e solo nel 2001 un gruppo di esperti, sotto l'egida del governo canadese, ha codificato qualche concetto e qualche pratica. Le note sono state in parte recepite in una risoluzione del Consiglio di sicurezza del 2005, ma esse si fermano ancora alla tecnica giuridica della cosiddetta ingerenza

umanitaria nel caso di conflitti, genocidi e crimini, di fronte alla incapacità di uno stato di prevenire violazioni di questi capitoli dei diritti umani.

Eppure la "responsabilità di proteggere" va al di là di semplici atti civili e militari di *peacekeeping* e *peaceenforcing*. Deriva da una logica giusnaturalista dell'impegno delle nazioni; proviene, cioè, dal *munus* del diritto naturale, che pre-esiste a qualsiasi diritto internazionale e delle organizzazioni internazionali. È un principio basato sulla giustizia e che trova la sua giustificazione nel fatto che molte politiche internazionali, economiche e non solo militari, diventano deboli poiché staccate da una dimensione etica.

Un patto scellerato

Alla base del ragionamento proposto dal papa all'Onu c'è la negazione di una concezione relativistica dei diritti dell'uomo, che ne limita l'universalità di valore sulla base di contesti politici, economici e sociali. Potrebbe essere applicato anche alle speculazioni sulle fonti energetiche, oppure alla crisi alimentare che torna prepotente in diverse parti del mondo? Il petrolio alle stelle, l'uso distorto di molti campi per produrre bioenergie, i flussi

finanziari stanno ingrossando le fila di chi muore per fame e dei paesi messi in ginocchio dalle carestie.

Sui prezzi delle materie prime s'addensano infatti altissime speculazioni. Gli analisti dell'Ocse hanno indicato in 30 miliardi di dollari la somma investita negli ultimi mesi per scommettere sul rialzo del barile di petrolio, puntualmente avvenuta. Ma è l'intera manovra speculativa dei mercati che porta i prezzi, compresi quelli del cibo di base, i cereali, a schizzare alle stelle, bruciando migliaia di miliardi di dollari, aumentando gli squilibri mondiali e regionali. Così gli stati non si assumono più la "responsabilità di proteggere" le popolazioni, cioè il diritto alla vita, al cibo, all'istruzione, ma solo quella di proteggere la globalizzazione, che di solito, per come è malamente gestita, rifornisce i portafogli dei ricchi e infila nell'angolo delle povertà miliardi di persone.

Il caso dell'India è emblematico. Il

prezzo del riso è aumentato fino al 63%: naturale che le aziende del paese, secondo produttore mondiale, abbiano più interesse all'esportazione che alla vendita interna per pochi soldi. Ma così si rischiava la carestia: il governo è intervenuto, bloccando le esportazioni. Ne ha fatto le spese il Bangladesh, paese poverissimo, che mangia riso indiano.

Oggi, insomma, non si può proteggere una popolazione senza tener conto della complessità del sistema. La responsabilità di proteggere tiene conto proprio di ciò, perché ha le radici nei diritti dell'uomo e non nei diritti delle imprese, delle borse e degli speculatori. Oggi protetti da un groviglio di leggi, disposizioni e complicità, che assomigliano da vicino ad un patto scellerato per impedire a milioni e milioni di persone di uscire dalla povertà. IC

Papa Benedetto XVI ha ribadito all'Onu la centralità del "principio della responsabilità di proteggere". Si fonda sull'universalità dei diritti umani: ma gli stati, in tempo di rialzi dei prezzi e crisi alimentari, sembrano tutelare altri interessi

VICENZA

Sostegno da sessanta psicologi, aiuto a chi non può permetterselo



Complessità, frammentazione, disarmonia. La società attuale “conduce” un crescente numero di persone ad avvertire il bisogno di un aiuto di tipo psicologico, per riuscire a far fronte alla difficoltà dell’esistenza quotidiana. Il servizio professionale, consulenziale o terapeutico, ha costi legittimi ma elevati, dunque non sempre è accessibile da parte di chi si trova

in ristrettezze economiche o deve fare i conti con le lunghe liste di attesa ai servizi socio-sanitari pubblici. La Caritas Vicentina, con il patrocinio dell’Ordine degli psicologi del Veneto, nei mesi scorsi ha formato allo stile del “volontariato Caritas” 60 psicoterapeuti e specializzandi, che dal 7 maggio operano all’interno di uno sportello gratuito di sostegno psicologico, aperto a chi ne ha bisogno tutti i mercoledì sera dalle 18 alle 21. Per accedere a questo spazio è sufficiente rivolgersi a un numero telefonico o presentarsi direttamente nell’orario di apertura. Allo sportello sarà sempre presente uno psicoterapeuta iscritto all’ordine, pronto a iniziare con ogni persona un percorso di accompagnamento temporaneo di massimo cinque incontri (per i quali sarà versato un contributo massimo di 10 euro a incontro). Situazioni di particolare gravità saranno valutate ed eventualmente prese in carico dalla Caritas stessa.

BOLZANO-BRESSANONE

Sempre più debitori, più di mille casi affrontati nel 2007



Redditi in caduta libera, entrate ridotte e disoccupazione rendono difficile la vita agli altoatesini. Il costo

della vita che cresce, la capacità di spesa che diminuisce e le abitazioni sempre più care sono ulteriori fattori che incrementano il numero di chi non ce la fa ad arrivare alla fine del mese. È quanto emerge dal nuovo Rapporto annuale della Consulenza debitori della Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone. Si fa spesso ricorso al credito per superare momentanee

difficoltà finanziarie. Ma i problemi si presentano al momento di ripagare i debiti e il rischio di rimanervi intrappolati si fa reale. Nel 2007 i cinque consulenti Caritas operanti negli sportelli di Bolzano, Merano e Brunico hanno ascoltato e aiutato 1.057 famiglie e persone singole in difficoltà finanziarie, di cui più della metà disponeva di un reddito inferiore ai 1.000 euro mensili. L’indebitamento medio superava i 60 mila euro a persona, il 6% in più rispetto all’anno precedente. La responsabilità per l’aumentata diffusione dell’indebitamento non è da ascrivere solamente alle persone che richiedono l’aiuto del servizio, ma – oltre che ai motivi sopra citati – anche ai modelli imposti della società del consumo.

ROVIGO

Diritti, relazioni, lavoro: lo “Sportello a colori” aiuta i transessuali

È stato aperto a Rovigo, a fine aprile, lo “Sportello a colori”. Il servizio si occupa della difesa dei diritti delle persone transessuali, travestiti e transgender. L’iniziativa è dell’associazione di volontariato “Centro Francescano di ascolto”, in collaborazione con la Caritas diocesana, per dare risposte alle tante richieste di aiuto che sono arrivate dal territorio negli ultimi tempi. Operatori volontari specializzati (psicologi e sessuologi) condurranno attività di ascolto, informazione, *consuelling*, sostegno e orientamento. Lo sportello sarà aperto per sei ore settimanali: l’area di intervento riguarda la difesa dei diritti in campo lavorativo, l’assistenza a chi – per pregiudizio – viene escluso dai servizi riservati a cittadini e lavoratori, il sostegno ai familiari e ai soggetti reclusi nella Casa circondariale di Rovigo.

ROMA

Rifugiati in Italia: scatti in bianco e nero, mostra all’Auditorium



“Rifugiato”: ha un titolo diretto ed eloquente la mostra di fotografie che Elena Marioni ha scattato per documentare la vita quotidiana

dei rifugiati in Italia. Realizzata per la Caritas diocesana di Roma, in collaborazione con gli assessorati alle politiche sociali e culturali e la sovrintendenza ai beni culturali del comune di Roma, la mostra è parte del progetto “Meta Integrarsi”, finanziato dal Fondo sociale europeo e promosso

dall’Associazione nazionale comuni d’Italia. Le 67 fotografie in bianco e nero sono frutto di un viaggio, realizzato tra il 2003 e il 2006, in undici località della penisola, altrettante “porte di ingresso” o luoghi di accoglienza per coloro che fuggono dai propri paesi verso l’Italia. In Italia vivono circa 21 mila rifugiati, nel mondo sono 12,7 milioni: a loro è dedicata la mostra, che ha avuto una prima, prestigiosa esposizione pubblica nel museo archeologico, all’Auditorium - Parco della musica di Roma, dal 7 al 28 maggio.

INFO www.caritasroma.it

AMALFI - CAVA

Volontari nel territorio: ecco il “Vademecum” per conoscere i gruppi

È stato presentato ad Amalfi il “Vademecum del volontario”, che presenta le associazioni operanti nel settore socio-sanitario nel territorio diocesano di Amalfi - Cava de’ Tirreni. La nuova pubblicazione ha rappresentato l’ultimo incontro del corso base di formazione al volontariato, promosso dalla Caritas diocesana, sul tema “Dal dono delle cose al dono di sé”, che era cominciato ai primi di novembre e che ha visto assegnare a 51 corsisti un attestato di partecipazione.

CALABRIA

“Amica”, microcredito per persone in disagio e giovani imprenditori

Debattere la logica dell’assistenzialismo, coinvolgendo i cittadini in maniera responsabile per superare situazioni di disagio. È l’obiettivo del progetto “Amica”, promosso dalla Fondazione

ottoxmille

di Rita Nannizzi e Gabriella Testoni

Donne, passi oltre le violenze La vita ricomincia a Casa Rut



Tutto è nato da un’attenta analisi del territorio del Medio Campidano, territorio della Sardegna sud-occidentale. I risultati hanno evidenziato l’assenza di strutture per accogliere donne, e nuclei madre-bambino, vittime di violenza. Così, in seno alla Caritas diocesana di Ales-Terralba, è nata l’idea

di dar vita a una struttura per contrastare in modo tangibile il fenomeno della violenza di genere. Ed è nata “Casa Rut” (nella foto, un interno), servizio di pronta accoglienza, finanziato con i fondi Cei 8xmille, inserito nella programmazione della legge regionale sarda 8/2007.

La struttura è stata resa disponibile, a Guspini, dalla parrocchia San Nicolò Vescovo. Casa Rut è un luogo sicuro, che “accoglie” donne vittime di violenza con i loro bambini: due appartamenti (per ospitare fino a otto donne con figli), spazi per la socializzazione, servizi e giardino. E poi giochi, libri di fiabe, peluche, tappeti e camerette allegre, per favorire la permanenza dei bambini.

Dei due appartamenti, uno è destinato soprattutto alla pronta accoglienza, l’altro ad aiutare la donna a completare il suo percorso verso l’autonomia, tramite la ricerca di un lavoro e una casa.

Libere da costrizioni

Le donne ospiti di Casa Rut partecipano attivamente alla sua gestione. L’èquipe di gestione è costituita da professioniste donne, con le quali le ospiti decidono il proprio percorso di uscita dalla situazione di violenza subita e individuano le risorse per l’acquisizione della propria autonomia. L’èquipe mette al centro del suo lavoro la salute, il benessere psico-fisico, le risorse e le capacità delle donne, assistendole dal punto di vista legale, offrendo supporto psicologico, orientando alla ricerca di casa e lavoro, sviluppando consulenze economiche, progetti educativi per i bambini, interventi di sostegno alla genitorialità, attività di gestione del tempo libero.

Casa Rut rappresenta un luogo sicuro e tranquillo, in cui la donna vittima di violenza può riflettere e prendere decisioni riguardo alla sua vita futura, libera da costrizioni e condizionamenti. E non è un servizio isolato: la sua attività si svolge in contatto con varie realtà operanti nel territorio, servizi sociali, consultori, uffici provinciali e regionali, forze dell’ordine. Insomma, una rete sociale forte, in cui ogni soggetto, in base alle proprie competenze, collabora per affrontare il problema. E fornire risposte a persone che hanno sperimentato la violenza, ma non vogliono che resti l’ultima parola nelle loro esistenze.

ARCHIVIVM

**L'obiezione è legge, la non violenza è storia**

Dieci anni fa, il 16 giugno 1998, a larghissima maggioranza il Senato approvò in via definitiva la nuova legge sull'obiezione di coscienza (230/1998), promulgata l'8 luglio. Dopo anni di battaglie e umiliazioni, finalmente lo stato riconosceva pari dignità al diritto-dovere al servizio civile rispetto a quello al servizio militare. L'articolo 1 riconobbe il diritto. L'articolo 8 stabilì la nascita di un organismo nazionale – l'Ufficio nazionale servizio civile, presso la presidenza del consiglio – per gestire in alternativa al ministero della difesa il contingente dei giovani che sceglievano il servizio civile. L'articolo 9 sancì il riconoscimento di un periodo di formazione e la possibilità di un servizio all'estero e in missioni umanitarie.

L'attuazione della legge sin dall'inizio incontrò difficoltà e ostacoli. Subito fu nominato il direttore dell'Ufficio nazionale,

Guido Bertolaso, ma si dovette attendere oltre un anno prima di una sua organizzazione funzionale. Così, il 10 dicembre 1998, la Conferenza nazionale enti servizio civile (cui aderisce Caritas Italiana) in una conferenza stampa denunciò la situazione di stallo. Un altro braccio di ferro tra associazioni di obiettori e ministero della difesa ebbe luogo il 29 luglio 1999, quando fu resa pubblica la decisione del ministero di sospendere a tempo indeterminato l'assegnazione degli obiettori per mancanza di fondi: molti furono i congedi e le dispense, e ciò disperse risorse educative e sociali importanti. Intanto, mentre la legge 230 muoveva i primi passi, fece i suoi esordi una proposta di legge sul servizio civile volontario, contestuale all'abolizione della leva.

Caritas Italiana e Fondazione Zancan ebbero un ruolo di rilievo, in quegli anni,

in difesa del servizio civile e per la piena applicazione della legge. Il 19 febbraio 2000, a Firenze, si tenne un convegno di Caritas Italiana ("Servizio civile, sfida di solidarietà e alternativa alla guerra"), insieme a un cartello di associazioni e organismi cattolici. Seguirono, in quegli anni e per tutto il decennio successivo, numerose prese di posizione. Nello scorso agosto è stata pubblicata la legge 130/2007 ("Modifiche alla legge 8 luglio 1998, n. 230, in materia di obiezione di coscienza") che prevede, tra le altre cose, la possibilità di rinuncia allo status di obiettore di coscienza. L'obiezione sembra ormai una storia passata. Ma i valori della non violenza e di una cittadinanza attiva e mondiale sono entrati nella storia della chiesa e della società. Anche grazie alle battaglie decennali che condussero alla legge 230.

Giancarlo Perego

Calabria Etica e sostenuto dalla Banca Popolare Etica e dalle Caritas diocesane calabresi, presentato a fine aprile a Catanzaro nella sede della giunta regionale. Il progetto di microcredito prevede due bandi, uno per la concessione di mutui alle attività di microimpresa, l'altro per attività socio-assistenziali. In questo secondo caso si punta al superamento di situazioni di disagio che segnano famiglie e singoli, grazie a prestiti da mille a 5mila euro, con una durata massima di 36 mesi e un tasso di interesse fisso del 5,89%. Per i giovani imprenditori under 35 con ditte individuali, oppure per cooperative sociali ed enti *non profit*, il mutuo può oscillare da 5 a 15mila euro. Le domande possono essere presentate agli uffici diocesani o ai centri d'ascolto

delle Caritas di Catanzaro, Crotone, Lamezia Terme, Reggio Calabria e Rossano. Don Giacomo Panizza, a nome delle Caritas calabresi, ha evidenziato la positività dell'iniziativa, ma ha affermato che sarebbe opportuno che prima dell'avvio dell'iniziativa divenisse operativo il Piano sociale regionale, per delineare un quadro di riferimento.

AGRIGENTO**La Costituzione tradotta in arabo, veicolo d'integrazione**

La norma fondamentale della repubblica italiana, tradotta per gli immigrati. Ad Agrigento ci ha pensato la Caritas diocesana, che ha predisposto il testo

in italiano e arabo della Costituzione, con traduzione a cura dalla mediatrice culturale Nada Jellabi. L'iniziativa (*nella foto, la presentazione*) si inserisce in una serie di azioni che la Caritas diocesana



conduce da tempo al fine di facilitare l'integrazione degli immigrati.

Tra essi, il corso di lingua italiana, ma anche il corso di arabo rivolto a cittadini italiani. E poi il supporto legale agli immigrati e altre iniziative di ascolto, orientamento e accoglienza. La traduzione, per i promotori, consentirà agli stranieri (nel territorio provinciale sono circa 119 mila, molti dei quali provenienti dai paesi del Maghreb) di conoscere i propri diritti e i propri doveri.

obiettivo 1 obiettivi 2015

di Marco Iazzolino

Dimezzare la fame nel mondo, utopia? La speculazione acuisce la crisi alimentare**Il problema**

Dal 3 al 5 giugno la Fao ospiterà a Roma una Conferenza internazionale sul tema "Sicurezza alimentare: le sfide del cambiamento climatico e della bioenergia". Capi di stato e di governo e ministri discuteranno dell'attuale situazione alimentare e del rialzo dei prezzi delle derrate agricole, per trovare soluzioni sostenibili.

Da fine aprile, una *task force* Onu ha cominciato a gestire la risposta della comunità internazionale alla crisi alimentare, legata alla crescita folle dei prezzi dei cereali, iniziata circa due anni fa. Ne sono passati otto, invece, dalla proclamazione solenne, in sede Onu, della "Dichiarazione del Millennio", che enunciava gli otto Obiettivi da raggiungere entro il 2015: al primo posto c'era il dimezzamento della fame nel mondo. Nel 2000 sembrava un obiettivo ambizioso, oggi appare utopico.

Le analisi

Un rapporto preparato a febbraio 2008 dall'Ifad (agenzia Onu per lo sviluppo dell'agricoltura) offre dati ed elementi di analisi interessanti. L'indice Fao dei prezzi dei prodotti agricoli è aumentato mediamente del 37% negli ultimi due anni; nell'arco di dodici mesi, gli incrementi sono stati dell'ordine dell'80% per i mangimi di origine cereale, del 50% per l'olio vegetale, del 42% per il grano. Robert Zoellick, presidente della Banca Mondiale, ha recentemente dichiarato che negli ultimi mesi 100 milioni di persone sono state spinte sotto la linea della povertà. Peter Timmer, uno dei più importanti esperti mondiali di agricoltura e sviluppo, ipotizza uno scenario che porterà nel giro di qualche mese alla morte per fame di oltre 10 milioni di persone nel solo continente asiatico.

Le cause che hanno originato la vertiginosa corsa

dei prezzi sono almeno cinque: la crescita del livello medio di vita in India e in Cina; il sostegno da parte del governo Usa alla produzione di *biofuel* (biocombustibili); lo strutturale deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro; la speculazione costante dei mercati finanziari, legata al ridotto stoccaggio delle merci deperibili.

È unanimemente condiviso che lo sviluppo economico abbia cambiato la domanda di cibo, in particolare in Cina e India. E il mercato emergente del *biofuel* ha creato nel contempo una significativa fonte di domanda di cereali, per di più sostenuta da fondi statali. Ma l'altalena dei prezzi, non una rarità nel mercato agricolo, questa volta è legata potentemente a dinamiche finanziarie di tipo speculativo. Gli alti costi dei cereali sono giustificati solo in parte dall'incremento della domanda: una forte correlazione esiste con la costante riduzione delle riserve, avvenuta dalla metà degli anni Novanta. La limitatezza delle stesse (gestite dagli stati), l'alto costo dello stoccaggio di prodotti deperibili, lo sviluppo di altri strumenti per prevenire le crisi alimentari, la crescita della domanda alimentare interna nei paesi esportatori: tutto ciò fa sì che non ci siano riserve sufficienti a calmierare il mercato. E lascia campo libero agli speculatori.

I risvolti sociali sono evidenti: l'incremento dei prezzi di cereali e derivati continua a provocare disordini in molti paesi africani. Il summit del G8 (7-9 luglio a Hokkaido) avrà tra i temi centrali proprio la crisi alimentare. L'augurio è che, tra Roma e il Giappone, non si registrino altri fallimenti. Ne va di un Obiettivo che vale la vita di centinaia di milioni di uomini.



“Lab story”, otto bambini a scuola studiano l'arte di vivere le differenze



Bisogna andarla un po' a cercare, ma la tv dei ragazzi c'è ancora. Su Rai Tre, in special modo, che ha aumentato la propria offerta con un ulteriore spazio settimanale, frutto della collaborazione tra Rai Educational e ministero dell'istruzione, centrato sul tema dell'intercultura. La forma è originale: *Lab story* è una sit-com che mostra come

apertura e dialogo rendano possibile la convivenza, nel rispetto delle diversità. In ogni episodio (15 minuti) si muovono, in una scuola elementare “multietnica”, gli otto protagonisti. Età, 10 anni: tre italiani, due polacchi, una filippina, un'egiziana e un eritreo. Nelle storie, tra fraintendimenti linguistici e credenze popolari, i bambini trovano la chiave per risolvere i vari conflitti. Accanto ai piccoli protagonisti, tre attori adulti, due maestri e un bidello, e una tartaruga, che con le sue riflessioni offre un ulteriore punto di vista per affrontare sorridendo la varietà e la complessità del mondo di oggi. Sara Tardelli, *story editor* della serie, la racconta con l'entusiasmo di chi ha visto concretizzarsi un'idea di tv in cui crede molto: «Questa sit-com si inserisce nella linea editoriale educativa del progetto IID, che racchiude anche *Il Divertinglese* e *Il Divertitaliano*, e ha l'obiettivo di sposare l'edutainment, l'intrattenimento che non trascuri la linea pedagogica, con l'alfabetizzazione delle lingue, grazie a un modello alternativo a quelli scolastici. È fondamentale che il servizio pubblico torni a portare l'attenzione sui bambini e li aiuti, con prodotti divertenti ma costruiti con impegno e avvalendosi di esperti, ad approfondire la loro voglia di conoscenza». *Lab Story* è in onda ogni venerdì alle 13.40 su Rai Tre, ma anche su Rai Edu 1, canale 805 di Sky. È inoltre possibile rivedere tutte le puntate sul sito www.idl.rai.it. [danang]

INTERNET

Webmaster cattolico: prima edizione, assegnati i premi



Rappresentano le eccellenze nel mondo del web virtuale, ma operano per illustrare attività reali, rivolte a persone tangibili. Sono i migliori siti web cattolici, premiati dall'Associazione

webmaster cattolici italiani (WeCa), nel corso di una cerimonia svoltasi a metà giugno a Roma. I vincitori del primo

Premio webmaster cattolico sono stati www.vigjova.it (nella sezione “Diocesi”, è il sito dei giovani della chiesa di Vicenza), www.qumran2.net (sezione “Enti, associazioni e aggregazioni”, è una banca dati per la pastorale online) e www.religione20.net (sezione “Sito personale”, realizzato da un insegnante di religione). Nella sezione parrocchie, primo www.santuariodivinoamore.it (Roma, primo). Il web cattolico è un fenomeno che continua a crescere quanto ai numeri (i siti internet italiani di ispirazione cattolica sono ormai più di 12mila), ma anche in efficacia dei contenuti e qualità tecnica.

COMUNICAZIONE

Giornalisti “sociali”, anche lo sport crea partecipazione

Il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Carlo Verdelli, è stato uno dei premiati alla sesta edizione del concorso **Giornalismo per il sociale**, promosso della milanese Fondazione Sodalitas. A Verdelli è andato il premio speciale dell'edizione 2008; gli altri premiati (il 21 aprile, a Milano) sono stati Dorian Rabotti, del *Resto del Carlino* (sezione “Stampa e web”, articoli su sport e disabilità), Oliviero Bergamini (sezione “Radio e tv”, servizio “Il cuore di Birmania” nella rubrica Tg3 “Agenda del mondo”) e Gianluca Schinaia (studente della scuola di giornalismo Ifg Carlo De Martino di Milano, articolo “Viaggio a Fim do mundo”). Altri giornalisti hanno ricevuto menzioni speciali, durante il convegno “Sport e comunicazione sociale. Un'accoppiata vincente”, che ha presentato una ricerca Eurisko, secondo cui “chi pratica sport è un cittadino mediamente più interessato al contesto sociale e più attivo nel sociale”.

LIBRI

“Solidarietà indifesa”, come comunica il volontariato?



Paola Springhetti è una giornalista tra le più esperte e sensibili, in Italia, riguardo ai temi sociali. È stata per anni direttrice della *Rivista del volontariato*, edita dalla Fivol, e autrice di numerosi articoli e saggi in materia; presidente della sezione laziale dell'Unione cattolica stampa italiana, collabora

a tu per tu

di Danilo Angelelli

L'amore (e la provincia) secondo Ron «Difficile restare uniti, ma è quello che più conta»



CANTARE D'AMORE

Sopra, la copertina del nuovo disco di Ron (foto sotto). Il cantante lombardo Ci sono canzoni ispirate a temi etici e al biblico “Cantico dei Cantici”. Ron continua anche a sostenere, con la sua musica, la causa dell'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica

Esistono aspetti intimi, che un artista prima o poi sente l'esigenza di mostrare al proprio pubblico. Ron lo ha fatto con l'ultimo album, arrivato nel trentottesimo anno di una carriera intessuta di belle intuizioni poetiche, solida e schiva, senza i clamori – veri o costruiti ad arte dagli uffici stampa – di certe star della canzone. In *Quando sarò capace d'amare* il cantautore lombardo si mette a nudo e canta quello in cui crede: l'amore per gli altri, l'amore degli altri. Con il pudore di sempre.

E così difficile amare oggi?

Il messaggio che ci arriva è di un mondo senza valori, dove ciascuno cerca di crearsi il proprio giardino. Anche l'amore a due diventa sempre più egoistico e appena ci stanchiamo dell'altro ci lasciamo, tanto è lo stesso. Eppure la gente ha sempre più bisogno di una carezza. Ma c'è l'orgoglio a minare il miracolo di un incontro. Perché incontrare l'altro significa rinunciare a una parte di sé, trovare un compromesso. Difficilmente lo accettiamo.

Lei vive a Garlasco, vicino a Pavia. Anche la provincia sta perdendo semplicità e senso di solidarietà?

Io sono nato in una casa che si affacciava su un cortile dove tutti avevano la porta aperta. Quando nasceva un bimbo, tutti erano padri e madri. Oggi non è più così, però quando vedo le facce dei miei concittadini, scorgo nei loro occhi ancora una bella sensazione, il piacere di ritrovarsi.

Come ha vissuto i recenti fatti di cronaca nera che hanno coinvolto Garlasco?

Quando improvvisamente un piccolo centro viene sbattuto in prima pagina, la comunità va in crisi, è lacerata, perché conosce bene la vittima e il presunto carnefice, ma anche per l'invadenza dei media e perché sente che il resto della nazione la identifica solo con quel fatto. Alcuni giorni fa ho tenuto nella piazza di Garlasco un concerto a favore dell'oratorio. E ne ho approfittato per invitare la comunità a restare unita: è quello che conta.

In una delle canzoni del cd, “Ladri”, lei parla di castità...

Siamo fatti di carne e ossa e abbiamo i nostri sensi, però credo che ci sia un limite a tutto, e il sesso fine a se stesso rappresenta il nulla. Da uomo e credente preferisco la castità al sesso senza amore. E nella canzone mi rivolgo a Dio chiedendogli di scuoterci, perché ci accorgiamo della sua presenza.

Un altro pezzo, “Sigillo del tuo cuore”, è ispirato al Cantico dei Cantici. Perché?

Perché nel Cantico dei Cantici ci sono frasi che dicono tutto e non moriranno mai. Io credo nell'amore come appartenenza a qualcuno; nell'amore, appunto, come sigillo.

Oggi c'è un consumo maggiore di musica rispetto a ieri, ma spesso è solo un sottofondo.

Ci si aspetta davvero così poco da una canzone?

È vero che oggi le canzoni sono un sottofondo, ma non credo che i contenuti si perdano. Sento che la gente ha molta voglia di stare ad ascoltare, soprattutto canzoni che ti lasciano dentro qualcosa. C'è interesse per il non facile, anche se si accende la radio e i brani in rotazione sono altri.

La sua attività musicale è intrecciata, ormai da anni, con l'impegno a favore dell'Aisla, l'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica...

Si tratta di un impegno che mi coinvolge sempre più. Ho ricevuto molto dalle persone con questa malattia, al momento senza speranza. Quando due anni fa sono riuscito a parlarne per un minuto, durante il Festival di Sanremo, migliaia di malati mi hanno inviato e-mail in cui dicevano di sentirsi meno soli. Frasi così ti riempiono la vita. Come fai a non andare avanti?

con *Avenire*, *Il Sole 24 Ore* e *Sat* 2000.

Il suo curriculum è la condizione per apprezzare il valore di **Solidarietà indifesa. L'informazione nel sociale** (Emi 2008, pagine 192), libro che muove da una premessa: "Il vero motivo per cui il volontariato deve comunicare è che il mondo può essere cambiato, e che ciascuno deve fare, in questo, la sua parte". Nella storia del volontariato moderno, la comunicazione sembrava all'inizio un lusso. Però oggi il rapporto tra volontariato e media appare meno faticoso: maggiori spazi, ricchezza di approfondimenti. Il libro, nella consapevolezza dei limiti perduranti, ragiona sulle prospettive per valorizzare il binomio volontariato-comunicazione.

SEGNALAZIONI

Come parlare di Dio a bambini e ragazzi, il diario di don Sirio



Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini, **Dio fa bene ai bambini. La trasmissione della fede alle nuove generazioni** (Queriniana

2008, pagine 208). Per parlare efficacemente dell'amore di Dio, occorre avvalersi dell'aiuto delle scienze umane e della riflessione teologica, e farlo nel modo più concreto, valorizzando le relazioni familiari ed educative.



Sirio Politi, **Una zolla di terra** (Edb 2008, pagine 170).

Don Sirio Politi fu uno dei primi preti operai italiani; nella darsena del porto di Viareggio, formò una comunità che per oltre un decennio curò il periodico *Lotta come amore*. Scritto nel 1961, riedito, il volume testimonia la profonda dimensione contemplativa che ha animato la vita e l'impegno di don Sirio.

pagine altre pagine

di **Francesco Dragonetti**

La mafia al microscopio tra sagrestie e zone grigie, collusioni e ribellioni

Che cos'è la mafia? Qual'è la sua origine? Quale la cultura che la genera e la alimenta? Come la Chiesa si pone di fronte al fenomeno? Cosa possono fare i cristiani, pastori e popolo, di fronte a una tale manifestazione del peccato dell'uomo?



La Bibbia sequestrata al boss mafioso Bernardo Provenzano, piena di appunti e sottolineature, sarebbe stata utilizzata dal padrino di Cosa nostra per "trasmettere messaggi" ai mafiosi. Il giudice Giovanni Falcone diceva che «entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione». Per saperne di più, si può leggere il volume di Vincenzo Ceruso, **Le sagrestie di Cosa Nostra. Inchiesta su preti e mafiosi** (Newton Compton, pagine 270), che analizza in maniera specifica il rapporto tra mafia e Chiesa, fatto talvolta di compromissione o di semplice "coabitazione", ma spesso di netta opposizione, denuncia e lotta.



Nel libro **Le Ribelli** (Melampo Editori, 2008, pagine 152) di Nando Dalla Chiesa (dedicato a sua madre) sono tre madri e tre sorelle di vittime della mafia a sfidare il silenzio che circonda il fenomeno. Oltre a Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, a sfilare tragicamente sulle pagine del libro sono Felicia Impastato, madre di Peppino, Saveria Antiochia, madre del poliziotto Roberto, ucciso con il commissario Ninni Cassarà, e infine, Rita Borsellino, alto simbolo di questa ribellione. Dalle loro parole e le loro storie, il senso di un'autentica, dolorosa ma nobile volontà di progresso civile.



I rapporti dei liberi professionisti con la mafia, l'intreccio diabolico che ormai va sotto il nome di "zona grigia", insomma le collusioni, penalmente rilevanti o meno, sono l'oggetto di indagine di **La zona grigia, professionisti al servizio della mafia**, scritto dal giornalista siciliano Nino Amadore. Il saggio, pubblicato solo in internet e disponibile sul sito www.lulu.com (se si vuole ordinare la copia cartacea) e sul sito www.expatsbooks.com (se invece si vuole acquistare l'e-book), indaga i contorni della "zona grigia" e racconta le collusioni manifeste scoperte dai magistrati, grazie ad alcune delle indagini più importanti degli ultimi anni.



Infine, in **La mafia spiegata ai miei figli (e anche ai figli degli altri)** (Bompiani, pagine 102) Silvana La Spina, prendendo spunto da un'esperienza autobiografica, mette nero su bianco le parole di un genitore che non vuole che l'unico effetto dell'incontro con la realtà della mafia, da parte dei ragazzi, sia un sentimento d'impotenza.

CURE E INTERROGATIVI NELLA CASA DI DRISS E ABDUL



Abdelhaq è un giovane marocchino, di qualche anno più adulto di me. L'ho conosciuto insieme a suo fratello Driss durante l'anno di servizio civile, nell'ambito di un progetto proposto da Caritas Italiana e Azione Cattolica. Di ritorno nella mia città, Sassari, dopo un periodo formativo a Roma, mi misi a disposizione degli stranieri del territorio, anche se non avevo mai avuto a che fare con il mondo e i volti dell'immigrazione. Il mio compito era accompagnare nelle strutture ospedaliere del territorio quelli che avevano necessità di particolari visite mediche.

Il primo ricordo che ho di Abdul (come lo chiamo normalmente) è legato a un pomeriggio in cui abbiamo dovuto fare i salti mortali per spostare suo fratello, malato di tumore, dall'ingresso della loro abitazione alla mia macchina: la strada era stretta, il parcheggio vicino alla casa non era mai disponibile, il traffico quel giorno era impazzito. Ma nonostante le difficoltà legate alla carrozzina sul ciottolato e al peso ingente del malato, in pochi e interminabili minuti abbiamo sistemato Driss in automobile.

Insieme a Driss e Abdul, in occasione di tante visite mediche, ho sperimentato la generosità di molti medici, che aiutano coloro che hanno necessità di cure, svolgendo con professionalità e disponibilità il loro indispensabile lavoro. E ho appreso della quantità enorme di farmaci che sono necessari per curare una malattia tanto grave...

Soprattutto, però, ho sperimentato il desiderio di ricambiare che animava Abdul e Driss.

Più volte mi hanno invitato a casa loro, una casa dove ho avuto occasione di apprezzare profumi e sapori diversi. Driss non parlava quasi mai, anche perché non conosceva l'italiano: nel breve periodo antecedente alla malattia non aveva avuto il tempo di impararlo bene. Però non si perdeva d'animo. Ogni volta, alla domanda di rito («Come stai?»), rispondeva in marocchino: «Bene, bene... grazie a Dio!». Abdul si è preso cura di lui durante tutta la sua malattia. È stato un fratello sempre vicino, presente, silenzioso, disponibile. Per mesi l'unico suo momento "libero" è stato impegnato nella scuola di italiano per stranieri, dalle 21 alle 23, dal lunedì al venerdì. Per il resto, la sua vita era "piegata" sul fratello, assorbita dalle premurose cure che gli assicurava.

La malattia di Driss andava progressivamente peggiorando. Un giorno, ero di ritorno da uno dei miei viaggi di servizio, mi comunicarono che era morto. Oggi, a distanza di tempo dalla conclusione del servizio civile, rivedo spesso Abdul, anche grazie al mio legame con la scuola per stranieri e la Caritas. Mi capita di andare da lui come si va a fare visita a un amico, anche con la mia fidanzata,

quando dalla Sicilia viene in Sardegna. La casa di Abdul è sempre un passaggio obbligato, come per una pizza con gli amici più cari. Sono legato a quella casa: lì ho parlato per la prima volta con un musulmano della preghiera, riconoscendo punti comuni con la mia religione cristiana; ho ascoltato con curiosità cosa dice il Corano sul Ramadan; ho appreso i dettagli sui "viaggi della speranza" che tanti uomini e donne del Maghreb intraprendono per arrivare in Italia. Il tempo trascorso in quella piccolissima casa è stato denso di significati e ogni volta capace di suscitare in me interrogativi profondi sul significato della vita, della morte, dell'esperienza religiosa. Lo ricordo come un tempo benedetto. **IC**

AMIAMOCI COI FATTI E NELLA VERITÀ

I volti, le opere, il bene comune

Santa Maria degli Angeli - Assisi [23-26 giugno 2008]

LUNEDÌ 23

- ore 16** **Celebrazione di apertura.** Presiede monsignor **Domenico SORRENTINO**, arcivescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino
- ore 16.45** **Prolusione.** Monsignor **Giuseppe MERISI**, vescovo di Lodi e presidente di Caritas Italiana
- ore 18** Relazione **“L’uso dei beni e dei mezzi poveri nella Chiesa”**. Cardinale **Attilio NICORA**, Presidente amministrazione del patrimonio della sede apostolica (Apsa)

MARTEDÌ 24

- ore 9** *Lectio divina.* **Vittorio VIOLA**, Custode della Basilica di Santa Chiara in Assisi
- ore 10** Relazione **“Bene comune e beni comuni: l’opera della politica”**. **Antonio PAPISCA**, direttore Centro ricerca-servizi diritti della persona e dei popoli (Università degli Studi di Padova)
- ore 12** Comunicazione **“Il valore dell’opera di carità... Provocazioni da un cammino fatto insieme”**. Don **Giancarlo PEREGO**, responsabile Centro documentazione di Caritas Italiana
- ore 15.30** Assemblee tematiche
- “Operare per i beni comuni: alleanze per una terra futura” **Ugo BIGGERI**, Presidente Fondazione culturale responsabilità etica
 - “Sfide e prospettive dell’integrazione” **Laura ZANFRINI**, docente di sociologia delle relazioni interetniche Università Cattolica di Milano, e **Giovanna ZINCONE**, Presidente Forum internazionale europeo di ricerche sull’immigrazione
 - “Dal piano nazionale di contrasto alla povertà alle politiche locali” **Massimo CAMPEDELLI**, capo laboratorio Epidemiologia di Cittadinanza (Consorzio Negrisud)
- ore 19** Celebrazione eucaristica nella Basilica di San Francesco in Assisi, presiede monsignor **Domenico SORRENTINO**, arcivescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino

MERCOLEDÌ 25

- ore 9** *Lectio divina.* **Vittorio VIOLA**, Custode della Basilica di Santa Chiara in Assisi
- ore 10** Assemblee tematiche
- “Opere e sviluppo locale: Chiesa e Sud d’Italia” **Tonino PERNA**, docente di Sociologia economica all’Università di Messina, e **Gaetano GIUNTA**, presidente Istituto per l’economia sociale del Mediterraneo (Ecosmed)
 - “Dare un futuro all’Europa: l’opera delle Chiese cristiane” **monsignor Aldo GIORDANO**, segretario generale del Consiglio delle Conferenze episcopali d’Europa
 - “Reti per globalizzare la solidarietà” **padre Gian Paolo SALVINI sj**, direttore *La Civiltà Cattolica*
- ore 16** **Le opere.** Eucaristia e convivialità nelle *Case della carità*.
- Casa *Il germoglio meraviglioso* (diocesi di Foligno)
 - Casa *Il Casolare* (diocesi di Perugia - Città della Pieve)
 - Casa *Abbazia di Villa San Faustino* (diocesi di Orvieto-Todi)

GIOVEDÌ 26

- ore 8** **Celebrazione eucaristica** in Santa Maria degli Angeli, presiede monsignor **Giuseppe MERISI** vescovo di Lodi e presidente di Caritas Italiana
- ore 9.30** Relazione **“Prospettive di lavoro pastorale”** monsignor **Vittorio NOZZA** direttore di Caritas Italiana
- ore 11** Tavola rotonda **“La spiritualità delle opere”**
- “La pace” monsignor **Jean Benjamin SLEIMAN ocd**, arcivescovo di Baghdad dei Latini (Iraq)
 - “Il dialogo” **Lucia Fronza CREPAZ**, Movimento dei Focolari, presidente Movimento politico per l’unità
 - “La legalità” **don Luigi CIOTTI**, Gruppo Abele
 - “La comunicazione” **Giovanni Maria VIAN**, direttore *Osservatore Romano*
 - coordina **Stefano DE MARTIS**, condirettore SAT2000
- ore 13** Preghiera di chiusura